

TRA VICO, LA SCOLASTICA E L'ILLUMINISMO: PASQUALE MAGLI

Oltre ai corsi di retorica dell'Università Giambattista Vico tenne una scuola privata in cui, secondo la testimonianza di Gherardo degli Angioli, leggeva « que' suoi oltre ad ogni altro dilettevoli autori Terenzio, Tacito, Grozio e Verolamio », ma anche spiegava « le concordi ragioni dell'uno e dell'altro imperio » e i suoi « nuovi pensamenti intorno alla natura e al diritto pubblico delle nazioni »¹. In questa scuola dovettero incontrarsi dopo la giubilazione del Vico allo Studio, tre giovani i cui nomi rimarranno legati, con assai diversa notorietà, negli anni successivi: Antonio d'Aronne, Pasquale Magli e Antonio Genovesi².

¹ GHERARDO DEGLI ANGIOLI, *Vita*, s. l. a., pp. IX-X (Napoli, Bibl. Naz., Sala 6 a, Misc. A. 16/4), edita anche nelle *Opere*, Napoli 1780, III, 339 ss; cfr. CROCE-NICOLINI, *Bibliografia vichiana*, Napoli, 1947-48, p. 220 (d'ora in poi si abbrevierà *Bibl. vich.*).

² Oltre alle affermazioni autobiografiche (cfr. *infra* nota 19) la presenza del Genovesi alla scuola di Vico è attestata dalla *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, raccolta dal Martuscelli, Napoli, 1820, t. I, elogio di Vico (« i suoi discepoli furono costantemente numerosissimi... fra tutti egli si pregiò oltremodo di aver nel suo uditorio il chiarissimo Antonio Genovesi »). Questa testimonianza era stata messa in dubbio da Croce nella prima ed. dell'*Autobiografia vichiana*, Bari 1911, p. 122, e sulle sue orme dal Cutolo, ma è accettata da Croce e Nicolini, nella seconda edizione, Bari, 1929, p. 128 e dal Nicolini nella sua ed. di VICO, *Opere*, Milano-Napoli, 1953, p. 101 (« schiere sempre più numerose di discepoli e in modo particolare quelli che frequentavano il suo studio privato: e tra questi ultimi dal 1740 A. Genovesi »). Fra i discepoli dei corsi pubblici di retorica dovè essere il p. Ignazio della Croce (v. VILLAROSA, *Ritratti poetici*, Napoli, 1842, pp. 47 ss.; E. BARBA, *La dottrina apologetica... del p. Ignazio Denisi della Croce*, Roma, 1943; *Bibl. vich.*, p. 963), che è legato sia a Genovesi che a Magli, di cui sarà censore ecclesiastico

Del primo abbiamo notizia da un esauriente articolo biografico del Nicolini³ che s'è sforzato di trarre il massimo partito dalle scarsissime fonti disponibili su questo sacerdote calabrese: la piú interessante è senza dubbio la lettera o meglio la « consulta » che Vico aveva preparato in vista della stampa della *Grammatica filosofica* che il d'Aronne stava abbozzando con la pretesa di sviluppare la « Logica poetica ». Tale *Grammatica* non fu mai pubblicata e forse neppur completata dall'autore, che però a quindici anni dalla morte di Vico continuava ad annunciarla in giro e a vantarsene.

A giudicare dal parere del Vico piú che dal compendio datone nel 1760 dall'autore, l'ambizione di tale *Grammatica* doveva consistere nella fondazione d'una filosofia del linguaggio senza « attaccarsi a' principi di logica... di Aristotele... troppo universali » per « spiegare i quasi infiniti particolari che per natura vengono innanzi a chiunque vuol ragionare di una lingua ». Superando i tentativi falliti dello Scaligero e del Sanchez, d'Aronne avrebbe « ridotto tutte le maniere di pensare che nascere mai possono in mente umana intorno alla sostanza e le innumerevoli diverse modificazioni di essa » ai principi metafisici, alle regole e alle eccezioni della grammatica. Così « il fanciullo, senz'avvedersene, viene informato d'una metafisica... pratica con cui rende ragione di tutte le maniere del suo

della giovanile *Raccolta*. Sulla frequenza di Magli e d'Aronne presso Vico v. *infra*, note 3 e 20.

³ NICOLINI, *Uomini di spada, di chiesa, di toga, di studio ai tempi di G. B. Vico*, Milano, 1941, pp. 387-91. Nato a Morano Calabro all'inizio del secolo, d'Aronne aveva studiato nel seminario di Cassano. Dopo il soggiorno giovanile a Napoli, era tornato a Morano aprendovi una scuola privata per la quale avrebbe preparato una serie di traduzioni da Terenzio, Orazio, Cornelio Nepote e Livio, che i biografi locali ricordano d'aver viste manoscritte. Morì a Montalto nel 1780. In occasione della *Dissertazione*, vera e propria denuncia contro Genovesi, d'Aronne scrisse una serie di lettere a Giovanni Lami; nel febbraio 1761, gli mandava l'opuscolo sollecitando una recensione; il 12 gennaio 1762 lamentava gli infiniti sciocchi « ammaliati dalle imposture del signor Genovesi corrompitore degli animi dei giovani studiosi ». Chiedeva quindi al Lami « un breve giudizio, ma particolare », che avrebbe poi ristampato perché si vedesse meglio l'empietà del detto metafisico », che d'Aronne definisce in termini molto simili a quelli che vedremo usati da Magli: Genovesi avrebbe negato « la grazia, il traboccamento in noi del peccato originale, la creazione delle cose dal niente, l'infallibilità del giudizio della Chiesa in cose di fede e l'inferno ». Lami non stette a questo giuoco di delazione e si limitò a pubblicare sulle « *Novelle Letterarie* », XXIII, n. 29, 16 luglio 1762, coll. 473-474, un breve riassunto con significative riserve (« non sempre le conseguenze immaginate ne vengono o son troppo lontane, e v'è un certo limite prescritto dalla prudenza a' consequenziari »). V. le due lettere cit. del d'Aronne e una terza del 28 settembre 1762, in *Bibl. Riccardiana*, Firenze, Carteggio Lami, 3701; la seconda è edita dal NICOLINI, *Curiosità viciniane*, Napoli, 1927, p. 17. Sui rapporti d'Aronne-Genovesi, v. anche G. RACIOPPI, *Antonio Genovesi*, Napoli, 1958², p. 112 n.

pensare: appunto come con la geometria i giovani, pur senza avvedersene, apprendono un abito di pensare ordinatamente »⁴.

La *Dissertazione metafisica* pubblicata nel 1760 contro Genovesi era legata alle loro passate esperienze vichiane e a quest'opera fallita del d'Aronne. Egli infatti dichiarava *al lettore*⁵ di non aver avuto da principio « né ira ... né invidia » per l'ex condiscipolo che « non m'ha mai offeso in nulla »; ma che di fronte alla sua pretesa « di far chiari, fra tanti errori, che dimostro di aver ritrovati nella sua *Metafisica*, alcuni nocivi tanto più quanto sono da' semplicetti mal conosciuti », Genovesi « invece di saperne grado, prese a screditarmi, appellandomi, tra gli altri nomi di disprezzo, fanatico ». Genovesi l'aveva deriso fra vari intellettuali riuniti in una libreria per « aver io promessa fin da venti anni una grammatica, che poi non s'era più veduta fuori ». Ma d'Aronne giustificava il lungo tempo impiegatovi ricordando i « dotti greci », « colti latini » e « innumerevoli europei scienziati » che dopo Aristotele « vi hanno tante stagioni logorate senza niuno ottener il loro intento ». Se egli non aveva potuto stampare nulla « eccetto sei fogli »⁶, era perché, a differenza di quel che insinuava di Genovesi,

⁴ *Giudizio del sig. D. Giambattista Vico intorno alla Grammatica d'Antonio d'Aronne*, pubblicato per la prima volta da questi nella sua *Dissertazione metafisica*, Napoli, Raimondi, 1760, cc. a7^v - a8^v, e poi edita dal De Rosa di Villarosa e più volte dal Nicolini, p. es. in Vico, *Opere*, VII, Bari, 1940, pp. 43-44; *Opere*, Milano-Napoli, 1953, pp. 944-45.

⁵ D'ARONNE, *Dissertazione* cit., cc. a5^r - a7^r (*Al lettore*). L'opera è dedicata a Alfonso Airoidi, studioso di sacri canoni, diritto pubblico e metafisica. Se ne è consultata una delle copie (Sala 6a. Misc. A. 100³; Brancacciana 51.A.65) posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, alla quale si desidera esprimere qui un sentito ringraziamento per la larghezza con cui ha messo a nostra disposizione, talvolta anche con prestiti nelle biblioteche fiorentine, questo e altri rari opuscoli qui esaminati. Un altro esemplare della *Dissertazione* risulta al catalogo della Biblioteca Universitaria di Napoli.

⁶ Non trovo conferma, nelle biblioteche o negli studi del Nicolini, dell'avvenuta pubblicazione di parte della *Grammatica*: non è da escludersi che con questa espressione d'Aronne intenda riferirsi ai sei quinterni o fogli di stampa dei quali consta appunto la *Dissertazione*, che svolge qualche tema « grammaticale ». A c. a5^v d'Aronne espone il tema generale, che nelle sue parole risulta assai più rozzo e povero che in quelle citate del Vico: « È la logica l'arte di parlar l'uomo, il qual è interno ed esterno. Interno è in quanto egli pensa, facendo idee, giudizi e raziocini; esterno in quanto esprime ad altr'uomo colle voci le sue idee, i suoi giudizi, i suoi raziocini. Quindi è l'oggetto della logica il parlare così interno com'esterno... E poiché la logica considera il parlare dell'uomo di qualunque nazione e origine, è ella una scienza universale. La grammatica è l'arte del parlare dei cittadini di tal popolo o nazione tra loro, quindi del parlare esterno che si fa colle voci... questa scienza dee considerare ed aver per oggetto non meno le voci che i pensieri, o sia dee considerare le idee, i giudizi e i raziocini e le voci, che ne sono l'espressioni. Sicché può la logica chiamarsi la grammatica universale e la grammatica la logica particolare ».

non era un compilatore. Solo Genovesi — il quale secondo lui lo era — aveva potuto credere che « io seguendo per avventura l'esempio di taluni, volessi mettermi avanti qualche numero di libri e prendere da ciascuno ciò che mi fosse piaciuto e farne un altro »: ma « io non amo di copiare ». Vico aveva molto meglio compreso, come doveva risultare dal parere che d'Aronne pubblicava nella *Dissertazione*, l'ambizione dell'opera: l'aveva infatti suggerita egli stesso. Eppure se Vico è citato come « colui del quale non si dice mai tanto che 'l suo merito non sia sempre ad ogni lode superiore », d'Aronne non riconosce espressamente la dipendenza vichiana del suo progetto, ma cerca ingenuamente di presentarlo come originale. In tutto, anche in questa infantile pretesa d'originalità, d'Aronne imita rozzamente il maestro: ha sempre presenti però anche i due condiscipoli. Di Magli « che venne qua da tre anni o in questo torno per dar fuori certe dissertazioni » contro Genovesi, dice che « la scrittura stimata tanto barbara, rinrescevole e noiosa non permise che fosse letto »⁷. A Genovesi è dedicata la sua discussione che è una vera denuncia d'eresia, e che non merita qui analizzare minutamente. Basti dire che insiste su temi non vichiani, ma nettamente cartesiani, soprattutto sul rapporto fra spirito e corpo, anzi fra sostanze pensanti e sostanza estesa. Se conclude a un'accusa di spinozismo, di materialismo e di machiavellismo⁸, la *Dissertazione* sembra un'applicazione caricaturale di malintese tendenze vichiane a un tipo di problematica da cui Vico rifuggiva nelle sue opere. Si veda la discussione « etimologica » del rapporto fra so-

⁷ *Dissertazione* cit., pp. 1-2. È interessante la precisazione che l'attacco del Magli fosse preparato da lungo tempo e che egli fosse tornato a Napoli da circa tre anni, dove frequentando come vedremo il circolo tradizionalistico del canonico Sparano avrà fatto conoscere e diffuso preventivamente le sue intenzioni polemiche. Malgrado le dichiarazioni del d'Aronne, che cerca di presentarsi del tutto estraneo ai rapporti personali dei due ex-condiscipoli, si può supporre qualche suo diretto rapporto con questo ambiente e col Magli. Vedremo che Genovesi, rispondendo a Magli pochi mesi prima, mostra di sapere che « rinalzo del primo sta per venire un secondo attacco (quello del d'Aronne è l'unico edito e noto). Anche la tematica dei due denunciatori ha molti punti di contatto.

⁸ Per d'Aronne Genovesi « a bella posta o per altra cagione è non poche volte contrario a se stesso » (p. 38), ma in molti passi cade in errori spinoziani o materialisti (cfr. pp. 48-59, 56-57, 60, 63). Tra l'altro nella *Lettera ad Antonio Conti* Genovesi ammette « non esserci chiaro se le nostre anime sono sostanze e sostanze distinte dalla sostanza di Dio », incorre dunque in tesi panteistiche (pp. 62-63). « Cosa manca per esser empio un uomo, ove creda lo spirito nostro composto, estenso, corruttibile, solido e per conseguenza corpo, e Iddio anche corpo? Egli giudicherà certamente non esservi altre leggi che quelle che hanno i principi ordinate: che non vi sia virtù, né vizio: in somma esser la religione una favola e un espediente ritrovato, per tenere i principi nella loro obbedienza e soggezione i popoli » (p. 73).

stanza e attributo, che diviene per d'Aronne un rapporto fra sostantivi e aggettivi: « per venire alla dimostrazione del signor Genuese, *Res*, poich'egli è un nome fatto da *reor*, che significa *pensare*, disegna ciò ch'è oggetto del pensiero, che sono tutte le cose, ond'è un sostantivo generalissimo. *Extensa* aggettivo disegna la cosa, che tra gli altri attributi suoi risulta dall'*estensione* e significa primariamente la cosa e implicita, e secondariamente ed esplicita l'estensione. Dunque dicendosi *res extensa*, l'aggettivo *extensa* supplisce al sostantivo *res* l'espressione dell'estensione, e insieme restringe l'ampia significazione di lui; e fa che laddove solo significava ogni oggetto, ora disegna solamente quell'oggetto, che tra gli altri suoi attributi ha l'*estensione* o sia il corpo »⁹. Ridotta la metafisica di Cartesio e di Spinoza a un livello « grammaticale », d'Aronne si mostra in realtà incapace di comprendere l'esposizione e la corretta analisi che ne fa Genovesi nella sua *Metaphysica*, incapace altresì di seguire e sviluppare i principi della *Scienza nuova*.

Anche il secondo di questi alunni di Vico, piú inquieto e pieno di ambizioni personali, dove la sua minima notorietà agli attacchi che in vecchiaia rivolse all'ultimo e piú celebre condiscipolo, il Genovesi: Pasquale Magli è stato infatti ricordato dagli studiosi di questo riformatore, da Racioppi a Venturi¹⁰, per le due serie di dissertazioni scritte contro il vecchio amico. Nel 1759 aveva aggravato con le sue sette *Dissertazioni filosofiche ... in cui si oppongono piú difficoltà a parecchi principalissimi pensieri di metafisica de' filosofi leibnitiziani e specialmente del signor D. Antonio Genovesi* la polemica e la campagna di denunce che da tre anni aveva trascinato costui per l'ultima volta davanti a un tribunale ecclesiastico, in questo caso davanti allo stesso Sant'Ufficio di Roma. E se la notorietà, la diffusione e le alte garanzie (persino pontifice) di cui godeva ormai da un decennio la *Metaphysica* di Genovesi sventarono le manovre combinate di Magli e di d'Aronne, le intenzioni dei due non erano per questo meno perfide e radicali e il processo che ne seguì per circa sette anni non fu trascurabile. Genovesi infatti dovette correre ai ripari mobilitando tutte le sue conoscenze autorevoli a Roma, dallo scolio Fassoni al cappellano segreto del papa Michelangelo Giacomelli, dal cardinal inquisitore Landi allo

⁹ *Dissertazione* cit., p. 43.

¹⁰ A. RACIOPPI, *Antonio Genovesi*, Napoli, 1958², p. 111; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino, 1969, p. 597-98 602 (unico a nominare per la dedica al De Sarno e per qualche altro spunto la *Raccolta* del 1746-47); v. anche *Bibl. vich.*, pp. 258-259 (che indica Magli come scolaro di Vico, ma non ne conosce quest'opera).

stesso Benedetto XIV¹¹ e si adoperò con gli amici che aveva nel governo napoletano per far sequestrare le *Dissertazioni* del Magli sotto accuse d'eresia e per costringerlo a una seconda edizione rettificata. Di piú scrisse e rielaborò anch'egli per una riedizione accresciuta l'opera piú scolastica e piú legata alle dispute gianseniste alla quale egli si lasciò mai trascinare: quelle *Lettere filosofiche a un amico provinciale*, che nelle loro tediose ripetizioni polemiche e nella pesante documentazione patristica e scolastica forniscono comunque un utile commento alla *Metaphysica*, della quale Magli, privo di rigore, ma molto informato¹², aveva saputo mettere in evidenza compromessi e aporie. Genovesi, che ricopriva ormai da un lustro la cattedra intieriana, dimostrava con chiarezza di sentirsi coinvolto in questa polemica tipicamente teologica e non s'era limitato a raccomandarsi ad amici o protettori, ma aveva voluto prendere la penna contro il piú acuto dei due denunciatori. Magli pareva averlo voluto provocare dubitando « se dopo datomi agli studi meccanici m'intendessi ancora nulla di quelle cose, ch'io aveva scritto non avendo ancora ventotto anni »¹³, e Genovesi lo immaginava

¹¹ Su quest'episodio v. RACIOPPI, *op. cit.*, pp. 111, e GENOVESI, *Lettere familiari*, Venezia, 1787², I, pp. 71-72 (a Benedetto XIV, s. d.), 79-82 (al card. Landi), 73-78 (resoconto della vicenda, cominciata nel 1756, all'amico De Gemmis), ecc.

¹² MAGLI, *Dissertazioni... sul diritto della natura...*, Napoli, 1773, t. III, p. 254: « in quel tempo io frequentava in un'accademia fioritissima di sacerdoti in casa l'eruditissimo e onestissimo signor canonico D. Gioseffo Sparano »; a questi secondo Magli alludevano sia Genovesi nelle *Lettere filosofiche* (II, p. IV), sia recentemente Galanti nell'*Elogio*. Si veda in queste pagine del 1773 la ricostruzione dal punto di vista di Magli della controversia del 1759, degli interventi censori sulla sua opera, dell'esame inquisitoriale della *Metaphysica* di Genovesi e delle correzioni che questi dové apportarle in corrispondenza alle critiche dell'avversario. Pur nella faziosità di questo resoconto, alcuni spunti sembrano confermati dalle varianti della *Metaphysica* 1763 e andranno visti a quel proposito. Che Magli si fosse mosso di concerto con lo Sparano è confermato dall'approvazione data da questi come censore alle *Dissertazioni* del 1773 in cui è nominato: in queste, inoltre (III, p. 279), è attribuita al Genovesi morente l'intenzione — non confermata da alcun altro documento — di far rivedere la *Theologia* ancor inedita da un altro teologo di quel gruppo, A. M. Calcifati. Su questi personaggi cfr. R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna*, Napoli, 1971, *sub voce* (per Magli pp. 313-16).

¹³ GENOVESI, *Lettere filosofiche a un amico provinciale per servire di schiarimento agli Elementi metafisici*, Napoli, 1759, IV, p. 58. L'opera consta di una prefazione (con numerazione romana e scritta per ultima), di due lettere (con numerazione distinta e uscite in tempi successivi: marzo e agosto 1759) e del testo originario della prima *Dissertazione* del Magli, che su denuncia di Genovesi il censore O. Bianciardi aveva poi fatto ridurre e rettificare. Genovesi ne riproduce il testo integrale con sue note critiche. Indicheremo fra parentesi nel testo dell'articolo la parte e la pagina da cui sono riprese notizie attinte alle *Lettere filosofiche* del Genovesi, e avvertiamo che l'ed. Bassano 1783 è sensibilmente ridotta. Egli teneva molto alla diffusione di quest'opera, di cui un esemplare donato da

insinuare: « Cattedratico mio del Commercio ... tu pel presente mestiere tuo non leggi che libri di economia: la tua fantasia è pregna di precetti economici. Tu vorresti porre a dovere la casa di Dio! »¹⁴. L'insinuazione pareva a Genovesi così scottante che solo dopo aver scritto e riscritto quattrocento pagine di controaccuse soprattutto alla prima e terza dissertazione del Magli, sul male, la provvidenza, la libertà e la grazia, aveva fatto « sapere che io mi torno alle mie cose meccaniche, delle quali spero regalarvi quanto prima di qualche lavoro, che sebbene rozzo e grossolano, sia nondimeno per giovarvi assai più che non sono le presenti sottigliezze »¹⁵. D'altronde egli aveva evitato di discutere a fondo i temi meno teologici e rischiosi d'eresia, ma più interessanti per lo storico della filosofia¹⁶.

lui all'allievo Ferrante De Gemmis è ancora conservato a Bari nell'omonima Biblioteca Provinciale. Un altro ex alunno di Genovesi, Romualdo Sterlich marchese di Cermignano, ne mandava le varie parti a Giovanni Lami del quale era corrispondente (mentre Genovesi non aveva rapporti diretti con questo importante giornalista): v. Carteggio Lami della Bibl. Riccardiana, Firenze, 3763, f. 385-88, da Chieti 13 ottobre 1759: « spero che per mezzo del p. Comm. Vettori a quest'ora avrà ella ricevuto la seconda lettera filosofica del Genovesi contro Magli: ma dopo Natale potrà mandarle una ristampa di questa e della prima, che con nuove aggiunte sta ora facendo l'autore, che avrebbe fatto benissimo se ne avesse riscicati tanti riboboli che non convengono alla serietà dell'argomento ». (Questa osservazione stilistica si riferisce all'abbondanza di trovate e di citazioni poetiche che Genovesi volle introdurre in quest'opera coll'illusione di farne una amena lettura: che non vi riuscisse è confermato dal severo giudizio che del suo stile nelle contemporanee *Meditazioni filosofiche* diede anche Giuseppe Baretti, « Frusta letteraria », 15 novembre 1763.. Di fronte a costui Genovesi accusò il colpo premettendo dal *De iure*, Napoli, 1765, un avvertimento che prometteva una seconda edizione: *Frusta letteraria del presente libretto*). Lami rispose al tacito invito dello Sterlich recendendo favorevolmente, anche se un po' ironicamente, le *Lettere filosofiche* sulle « Novelle letterarie », XXI, 1761, coll. 462-63: « nel rispondere agli empì si è attenuto più alla maniera ginnastica di disputare che alla dommatica. Pure le risposte agli empì sono facili a chi ragionevolmente pensa che *indicia Dei abyssus multa* e in quest'abisso l'occhio della mente nostra s'abbarbaglia e s'offusca », com'era accaduto al troppo audace Magli. Non ho visto l'altra recensione favorevole, citata dal Venturi, di F. B. De Felice, « Excerptum totius italicae nec non helveticae litteraturae », gennaio-marzo 1760, t. I, p. 270.

¹⁴ *Lettere filosofiche* cit., II, p. CCI.

¹⁵ *Lettere filosofiche* cit., I, p. 53 e cfr. II, p. LXXI n.

¹⁶ Magli nelle cit. *Dissertationi*, Napoli, 1759 aveva obiettato a Genovesi di non aver dato il dovuto rilievo alla fisico-teologia dei newtoniani come argomento ontologico per dimostrare l'esistenza di Dio (diss. II) e l'autore aveva dovuto replicare che le tesi materialiste e causaliste di Maupertuis e Buffon gli facevano ormai apparire l'apologetica newtoniana, accettata con fiducia nei primi scritti, come insufficiente. Magli (diss. IV, p. 37 ss.) scorgeva nella tesi della semplicità e attività delle sostanze, che Genovesi aveva ripreso da Leibniz e Wolff, una matrice newtoniana; discuteva d'altronde la conciliabilità di tale principio con quelli newtoniani (p. 150 ss.) e metteva in evidenza le riserve genovesiane sul panteismo possibile nella metafisica del vuoto come *sensorium Dei* (diss. V); respingeva infine (diss. VI)

Questo silenzio su molti dei temi della sua polemica non aveva evidentemente placato il Magli: alla morte dell'avversario, che l'aveva persino ricordato cristianamente nel testamento in nome della vecchia amicizia, Magli aveva ripreso la sua poco generosa polemica con le *Dissertazioni... sul diritto della natura e sulla legge della grazia*, il cui terzo tomo era tutto contro Genovesi¹⁷. Secondo la testimonianza d'un suo amico straniero aveva poi il programma di comporre un'opera generale di apologetica, mirante forse a confutare Locke, dal quale riprendeva il titolo *La ragionevolezza della religione cristiana*, ma fondata su basi enciclopediche: vi era stato incoraggiato da Clemente XIV, ma la morte sopravvenuta nel 1776 gliel'aveva interrotta. Nelle *Dissertazioni* nel 1773, scritte dopo una missione di Alfonso de' Liguori a Martina Franca dove i due dovevano esser venuti in conflitto, questi è il maggiore obiettivo polemico e viene accusato di epicureismo, hobbesismo e spinozismo: eppure nelle *Dissertazioni* del 1759 l'importante teologo probabilista era più volte chiamato in campo come « nostro vero fedele e sincerissimo amico », tanto che per difendersi Genovesi era stato indotto nelle *Lettere familiari* alla sua unica citazione e a una diversa interpretazione del Liguori¹⁸. Queste oscillazioni corrispondono alla complessità e ambiguità delle tendenze « giansenisteggianti » del Magli.

Se queste due opere documentano in modo piuttosto interessante l'accoglienza e discussione contemporanea dell'opera di Genovesi, e saranno da noi utilizzate altrove da questo punto di vista, il problema che si pone qui — in qualche modo preliminarmente all'altro — può venir formulato in questi termini: quali sono le radici di queste polemiche dell'età illuministica nella comune esperienza di Genovesi, Magli e d'Aronne alla scuola di Giambattista Vico? si può riconoscere in uno di essi davvero uno scolaro fedele o un interprete indipendente ma acuto del pensiero del maestro? Si è in-

il principio leibniziano di ragion sufficiente e (diss. VII) il metodo geometrico che Genovesi aveva seguito nella *Metaphysica* mentre nell'*Ars logico-critica* aveva riconosciuto la difficoltà di applicarlo al di fuori della matematica e della fisica. In questo ci si può chiedere se Genovesi non fosse più vicino nella logica alle tesi vichiane: cfr. *De Antiquissima*, cap. VII, § 5.

¹⁷ V. il testamento pubblicato — fra gli altri — da G. M. MONTI, *Due grandi riformatori: A. Genovesi e G. M. Galanti*, Firenze, 1926, pp. 163-4, e cfr. passim per la polemica di Magli e Galanti dopo la morte del Genovesi.

¹⁸ Sull'opera interrotta della morte cfr. infra nota 23. Circa l'attacco a Alfonso de' Liguori v. R. TELLERIA, *S. Alfonso Maria de' Liguori*, Madrid, 1950-51, I, p. 660; II, pp. 435-36, 439, 924-925. V. *Dissertazioni* 1759 cit., pp. LV n. (« il dottissimo Alfonso de' Liguori nella *Breve dissertazione* »), 18; cfr. GENOVESI, *Lettere filosofiche* cit., II, p. LXXXI (« veggasi su di ciò l'opera della *preghiera* del sig. D. Alfonso de' Liguori impressa qui in Napoli quest'anno »).

nanzi tutto precisato che non dobbiamo ritenere che il loro discepolato restasse nei limiti delle competenze ufficiali del professore di retorica: salvo forse per d'Aronne, di cui abbiamo pochi dati biografici, ma che comunque s'è visto sviluppare d'accordo con Vico un tema proprio del pensiero di questi, Magli e Genovesi frequentarono certamente lo studio privato. Vico aveva cessato nel 1739 dall'insegnamento pubblico; Genovesi era giunto a Napoli poco prima, ma nella sua prima *Autobiografia*, scritta nel 1750 circa, ricorda di aver letto già a Salerno la *Scienza nuova* del 1730, di aver ricercato l'insegnamento di Vico quando a Napoli s'era messo a frequentare gli studi dei piú noti pensatori e di averne letto anche il *De uno*, che doveva esser ormai raro, ottenendolo in prestito da un altro suo maestro, il celebre avvocato e oratore Giuseppe Pasquale Cirillo¹⁹. Anche Magli conosce, come vedremo, entrambe le opere, e dichiara di aver frequentato i due maestri: « io di provincia venn'in Napoli la prima volta nel 1739, dopo esser stato nello stesso anno laureato dottore in filosofia e in teologia nello studio generale dei padri domenicani di Lecce: onde in Napoli non ebbi d'uopo d'andare in altre scuole private che in quella dell'incomparabile Giambattista Vico (la cui memoria è sempre in benedizione presso di me), che si compiacque di spiegarmi la sua *Scienza nuova*, e nell'altra dell'erudissimo Gioseffo Pasquale Cirillo... che si degnò insegnarmi le sue Istitute del diritto civile e canonico »²⁰.

Se dunque sia il futuro riformatore che i suoi denunciatori conobbero Vico e ascoltarono da lui la spiegazione della *Scienza nuova*, val la pena di chiedersi che cosa di tale insegnamento resterà nelle loro esperienze e discussioni piú tarde: il problema del rapporto di Vico col suo tempo, e in particolare con la filosofia dei lumi che stentatamente cominciava ad affermarsi in Italia (in gran parte per opera dello stesso Genovesi), è sempre stato ed è anche oggi al centro della storiografia vichiana. Se volessimo vedere Vico nei termini di arcaismo e arretratezza che vengono spesso suggeriti, dovremmo riconoscerlo soprattutto nelle offensive reazionarie di Magli

¹⁹ Questa autobiografia, già utilizzata da A. CUTOLO a commento della piú nota autobiografia del 1755-56, « Archivio storico delle provincie napoletane » N. S., X, 1924, ma senza riconoscerne l'autenticità, è conservata nel fondo Serena dell'Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura di Puglia. Un'edizione curata da chi scrive è in corso di stampa sulla « Rivista storica italiana », 1971, e in appendice alla monografia imminente presso Morano sulla *Formazione filosofica di A. Genovesi*, della quale le presenti pagine costituiscono un complemento.

²⁰ Cfr. *Bibl. vich.* cit. p. 259. Sull'interesse minore e sul contenuto dell'insegnamento pubblico del Vico si vedano i documenti pubblicati dal Nicolini nelle cit. *Opere*, Milano-Napoli, 1953, pp. 957-969.

e d'Aronne che denunceranno nell'altro « vichiano » una serie di dottrine filosofiche moderne che Vico certamente non condivideva: il proclamato misoneismo del Vico — se accettato alla lettera — può esser il presupposto delle loro denunce, eppure è chiaro che l'estraneità vichiana rispetto alle indagini di Cartesio e di Leibniz, di Locke e di Spinoza è fondata sulla forza del suo problema filosofico circa le lingue e le nazioni, l'origine della religione e della civiltà, non sugli scrupoli ortodossi e inquisitoriali dei due preti delatori. Sappiamo d'altronde che — a differenza di quel che andava proclamando — Vico non aveva abbandonato ogni lettura d'attualità: anche se alla sua scuola domestica svolgeva i suoi *principi*, senza leggere i testi d'altri autori, non è impossibile che egli chiarisse i primi in rapporto ai secondi esplicitando le proprie intenzioni polemiche rispetto a Bayle e a Spinoza, a Cartesio o a Malebranche. Chi poté seguirlo — sia pure quando la vecchiaia aveva indebolito la sua vivacità intellettuale — avrà avuto un accesso privilegiato alla sua opera così « oscura » per i contemporanei. È quindi particolarmente interessante sforzarsi di rintracciare nelle opere di questi seguaci diretti il segno — fedele, frainteso, sviluppato? — della lezione vichiana.

Se il caso del d'Aronne è semplicissimo nella estrema mediocrità dell'applicazione ortodossa (« meccanizzazione, fraintendimento e, a volte, vero e proprio tradimento di taluni principi » di Vico, dice Nicolini²¹) e se il caso di Genovesi è viceversa ricco e complesso, consistendo in realtà in una conoscenza approfondita e acuta meditazione, in un rifiuto, per certi aspetti, e in uno sviluppo originale, per altri, che non sarà possibile ricostruire se non seguendo lo sviluppo stesso della sua opera, su Magli il discorso può essere più limitato e al tempo stesso abbastanza significativo, tanto più se utilizzeremo un'opera giovanile assai rara e sfuggita alla *Bibliografia vichiana* di B. Croce e F. Nicolini²².

²¹ F. NICOLINI, *Uomini di spada* cit.; cfr. l'ed. VICO, *Opere*, Milano-Napoli, 1953, p. 944.

²² *Raccolta di vari trattati filosofici e teologici di Pasquale Magli, detto Polimate Epimetea nell'Agoreuterio degli Emuli*, Napoli, Simoni, 1746-47, che contiene oltre alle consulte del Genovesi (censore civile) e del p. Ignazio della Croce (ecclesiastico) e alle dediche, cinque trattati paginati separatamente: tomo I, trattato I *Del criterio della verità*; tr. II *Della natura e di alcune principali proprietà dell'uomo come uomo*; tomo II, tr. III *Della natura e di alcune principali proprietà dell'uomo come cittadino*; tr. IV *Della Chiesa Cattolica Romana*; tr. V *Della natura e di alcune principali proprietà dell'uomo come cristiano*. Nella copia da noi usata (Firenze, Bibl. Nazionale, fondo Magliabechiano 5.7.91) mancano i trattati VI (*Del vero sistema della Chiesa*) e VII, (*Della vera relazione infra la ragion naturale, la fede e i misteri della fede*) che nella dedica al rettore della sua accademia Magli dice pronti, mentre

Di Pasquale Magli anche gli studiosi locali che hanno cercato di ricostruirne la biografia non han trovato altre notizie che quelle deducibili dai suoi scritti e dalle *Lettere filosofiche* di Genovesi²³.

accenna anche a un VIII e IX trattato in preparazione. (Nell'indicare fra parentesi nel testo il luogo, da cui dipende l'analisi della *Raccolta* che svilupperemo in questo saggio, si indicherà sempre il tomo e il trattato in numeri romani, e la pagina con numero arabo).

Interessanti dal punto di vista biografico sono i cenni ai membri della famiglia Caracciolo feudatari di Martina (*Racc.* I, ii, 169-170) e, piú, le dediche del tr. III a Niccolò Fraggianni e del tr. IV a Matteo de Sarno. Nella prima Magli insiste sulla priorità della « gran repubblica della natura » rispetto alla società civile e polemizza contro Machiavelli e Hobbes, come farà nel trattato; dà infine alcuni cenni sul Fraggianni « che se nello studio dell'universal giurisprudenza ha sommanente profitato, ciò L'è felicemente avvenuto per averlo istituito a tenor di quelle regole che da' piú accurati logici e critici son tenute per le piú esatte e sicure. E nel vero quelle notizie che ben distinte vi godete d'una morale piucché sicura o d'una politica la piú soda, donde vi son venute nascendo se non se dall'aver con sublimissima metafisica meditato tanto e poi tanto sulla natura dell'uomo...? come n'è testimonio il saggio di quel vostro libro *De imbecillitate mentis humanae* » (Su quest'opera, ispirata al *Dictionnaire* di Bayle, redatta durante il soggiorno di Fraggianni a Vienna e interrotta alla notizia del libro omonimo di Huet, v. oltre ai necrologi di G. Carulli e S. Patrizi, l'art. di F. Palermo in « Archivio storico italiano », N. S., I, 1855, p. 126 ss.). Nella dedica al De Sarno, piú breve, è ricordata la sua biblioteca, « che può già numerarsi fra le piú cospicue d'Europa », e le conversazioni che vi avvenivano. Minor interesse sembra aver rivestito l'altro ambiente citato dal Magli come « Agoreuterio degli Emuli », cioè l'accademia letteraria che dal 1745 al 1750 circa si riuniva prima in casa Pandolfelli, poi in casa Centomani per ascoltare cicalate, fra cui vanno ricordate però le due giovanili dissertazioni *Dello stato della moneta al tempo della guerra troiana* e *Del castro lucullano* di Ferdinando Galiani, che ne faceva parte col fratello Berardo, con Giacomo Martorelli ed altri letterati. V. M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, Bologna, 1927, pp. 277-78; C. MINIERI RICCIO, *Cenno storico delle accademie fiorite nella città di Napoli*, « Archivio storico per le provincie napoletane », IV, 1879.

²³ Sulla vita del Magli oltre ai cenni di C. VILLANI, *Scrittori e artisti pugliesi*, Napoli, 1920, vedi soprattutto G. GRASSI, *Il tramonto del secolo XVIII in Martina Franca*, Taranto, 1926, p. 12 e G. CHIARELLI, *Notabilità martinesi. Saggi biografici*, Martina Franca, 1925, pp. 77-98, che precisa la nascita (25 giugno 1720) del Magli da un contabile del duca Caracciolo feudatario di Martina e sposta la data della laurea al 1744 (« ad appcna ventiquattro anni »), ciò che contrasta con le dichiarazioni del Magli stesso e con le circostanze del soggiorno a Napoli. Anche Chiarelli insiste sulla frequentazione là dei circoli del De Sarno e del canonico Sparano, sui successivi ritorni a Martina dove Magli era canonico già nel 1746 (come risulta dal frontespizio della sua *Raccolta*) e piú tardi confessore d'un convento femminile. L'arcivescovo gli aveva anche promesso la carica di arciprete, se fosse rimasta vacante in occasione d'una controversia. Chiarelli non ha potuto stabilire la data della morte di Magli, che invece ci sarà possibile precisare con una certa approssimazione dalla testimonianza d'un contemporaneo, l'ufficiale Johann Georg Zumtobel. Questi lo aveva frequentato a Napoli al tempo dell'ultima polemica contro Genovesi già defunto e ne scriveva all'abate Martin Gerbert il 2 luglio 1776, inviandogli le « *Dissertazioni sul diritto della natura e sulla legge della grazia* von dem eben noch nicht unlängst verstorbenen canonico Magli, Antagonisten des Geno-

Nato a Martina Franca e « cominciati assai adulto i suoi studi », doveva essersi addottorato in teologia a Lecce nel 1739, come egli dichiara e Genovesi riferisce con una punta di incredulità²⁴; poco dopo dovette venire a Napoli, ma tale formazione restò per lui fondamentale, come si vede dalla scelta dei temi, sempre teologici, delle sue *Dissertazioni*. A Napoli frequentò Vico e Cirillo, frequentò anche i corsi di metafisica tenuti da Genovesi fra il 1741 e il 1744²⁵,

vesi und einem meiner besten Freunden. Clemens der XIV. hat ihn wegen diesem Werk mit zwei Schreiben beehren und beinebens zu der Verfertigung der anderen Schutzschrift der christ-katholischen Religion antreiben lassen, die er allbereits zu Faden geschlagen hatte. Dieser subtile Metaphysicus und Gottesgelehrte würde erwiesen haben, dass die christ-katolische Religion in allen ihren historischen, dogmatischen, theoretischen, praktischen und politischen Teilen ein so vernünftiges Lehrgebäu führe, dem kein Logik, kein Metaphysik, kein Physik, kein Moral, kein Ethik, kein Naturrecht, kein Jurisprudenz, kein Legislation, mit einem Wort dem die ganze Encyclopädie aller menschlichen Wissenschaften nicht nur das Geringste vorzuwerfen habe, sondern gezwungen seie, ihr Unvermögen und derselben Vortrefflichkeit von sich selbst zu erkennen. Die Ueberschrift davon ware *La ragionevolezza della religione cristiana* etc.». Il giudizio del corrispondente dell'abate di San Biagio nella Selva Nera è interessante, anche se da altre sue lettere sappiamo che egli sopravvaluta l'importanza del Magli, sua massima fonte d'informazione sulla cultura contemporanea napoletana: v. MARTIN GERBERT, *Korrespondenz*, hrsg. von G. Pfeilschifter, Karlsruhe, 1931, II, p. 186 e cfr. I, pp. 494-5. Qui oltre alla notizia che nel luglio 1776 Magli era morto da poco, (Grassi lo fa morire il 17 febbraio di quell'anno), interessano i dati sull'opera apologetica abbozzata e sull'incoraggiamento di Clemente XIV. Zumtobel era stato presentato da Gerbert a Genovesi nel 1763, v. *Lettere familiari* cit., II, p. 109.

²⁴ *Raccolta*, t. I, pp. XIII, XXX-XXXI. Cfr. GENOVESI, *Lettere filosofiche*, I, p. 30; II, pp. IX n., XIV, LXXIV n.

²⁵ *Lettere filosofiche* cit., II, p. IX n.: « Né solo nega, ma giura per Dio... di non aver mai udite le mie lezioni di metafisica, in tempo che io insegnava da straordinario nell'Università, ancorché sia cosa pubblica ». Unica ammissione dei rapporti — ma non del discepolato — con Genovesi (e con Giuseppe Orlandi) in *Raccolta*, I, i, p. 50 n.: « in una erudita e dotta dissertazione proposta alla Fisica del Muschenbroeck ultimamente ristampata in Napoli da due gran filosofi de' nostri giorni e miei carissimi amici coll'autorità di Plutarco s'è detto che le forme sostanziali de' peripatetici valgono lo stesso che l'eterne intelligibili idee di Platone ». Questa tesi polemica del Genovesi nella sua *Disputatio physico-historica* del 1745 (non di tutti e due gli « illuminatissimi filosofi ») piace a Magli per corroborare la sua adesione alle idee innate: « non vad'io però d'accordo con questi signori in molte cose nell'interpretare questi antichi filosofi, servendomi in ciò di quella filosofica libertà di cui ugualmente godiamo tutti nella letteraria repubblica ». Sebbene Magli non riconosca nemmeno nella giovanile *Raccolta* (e meno ancora nelle *Dissertazioni*) la sua dipendenza da Genovesi, essa risulta dalle dichiarazioni di questi e dall'uso degli autori che fa Magli. Nella *Raccolta*, I, i, p. 78, giunge fino a adottare il motto preferito di Genovesi (« sovvienni aver letto che S. Agostino chiama i filosofi *vates* o *interpretes naturae* »), poi denunciato dal Mamachi e difeso dallo stesso Magli; nel 1747 questi cita un'opera qualificante in sede religiosa e molto controversa a Napoli in quel tempo *Racc.* II, iv, p. 103: « il dottissimo L. A. Muratori nei primi

lesse e subì l'influenza del vecchio Doria. Nella sua *Raccolta di vari trattati filosofici e teologici*, l'opera prima pubblicata tra il 1746 e il 1747, prende infatti le mosse dal Doria, ma soprattutto dal Mallebranche, sul quale è fondato il primo trattato della *Raccolta* sul *criterio della verità*, che viene definito « veder le cose nelle sue eterne cagioni, ma veder queste eterne cagioni in Dio ». Negli stessi anni dovette leggere Bayle, che certo non gli aprì la via della critica: anzi secondo Genovesi continuerà a confonderlo e a trarlo fuori strada nella sua insistente meditazione sull'origine dei mali, e quindi sulla grazia, che per il suo avversario — pur costretto a tornar a discuterne dopo il *De origine malorum* del 1747 — « è in metafisica presso a poco come la quadratura del cerchio in geometria »²⁶. In questo periodo napoletano Magli dovè udire esporre alle lezioni di Genovesi e poi leggere superficialmente « certi libri oscuri », come Vico stesso, Locke, Clarke, Leibniz²⁷; di questi vanta la conoscenza nell'opera prima, ma fa anche il confuso bersaglio delle sue polemiche lì e nelle *Dissertazioni*. Genovesi ricorda di questo suo « piú caro amico » una serie di tratti familiari, che nella polemica delle *Lettere* sono presentati ironicamente: dalla passione di suonare la mandola al vezzo di « lasciar andare la cappellina su l'occhio manco », dalla scarsa pratica di latino (motivo per cui egli scriveva di teologia in volgare) alla nuova fissazione di gridare « quanto piú può ad accorr'uomo *Atei, Atei, Atei!* coll'A aperta siccome pugliese »²⁸.

nei capitoli del I. I del suo trattato *De ingeniorum moderatione* » sostiene giustamente che è lecito dubitare in materia di religione.

²⁶ GENOVESI, *Lettere filosofiche* cit., I, p. 46; II, p. XX; I, p. 25. Per l'accostamento a Bayle, v. *ibidem*, II, pp. XXXII-XXXIII, LIV n. (accusa Magli di essere « il Baile del nostro poese »), CXIV-CXV; IV, pp. 9 n. 17, 17-18.

²⁷ *Raccolta* cit., I, pp. XXX-XXXI: « mi conveniva piú e piú volte leggere e rileggere (né altri libri migliori io aveva, né veruno buon maestro mi dirigeva) vari libri del Vico, del Doria, del Mallebranche, del Locke, del Leibniz e del Wolfio, ne' quali libri quanta oscurità e quante inutilissime ripetizioni vi sieno non v'ha chi l'ignora, e ne fa pienissima testimonianza quel comunemente dirsi inintelligibile il Vico, inutilissimo il Doria, oscurissimo fino ad esser stato forzato scriver le sue illustrazioni il Mallebranche, tediosissimo il Locke... vario, incostante e tutt'altro da quel che appare il Leibniz... ripieno anche a trabocco d'inutili cose il voluminosissimo Cristiano Wolfio ». Se nella *Raccolta* dichiara « questi autori miei primi maestri, e da me letti in gioventù e prima degli altri, e sprovveduto d'ogni buon gusto », concludendo con un giudizio positivo: « i citati miei dottissimi e sottilissimi maestri », nelle opere piú tarde il tono della discussione è piú acre. Ma ciò che interessa di piú è la testimonianza su Vico (« comunemente dirsi inintelligibile »): la *Bibl. vich.*, p. 257, fa risalire al Genovesi il diffondersi di quest'impressione (che egli avrebbe considerata il risultato d'un voluto oscuramento dei punti dogmaticamente scabrosi), val perciò la pena di segnalare la contemporanea testimonianza del Magli, che senza supporre secondi fini sottoscrive il giudizio.

²⁸ GENOVESI, *Lettere filosofiche* cit., II, pp. I, IX n., LVIII, XIX-XX; I, p. 39.

La stampa della *Raccolta* del 1746-47 non dovè essere un successo: sarà maligno Genovesi nel dire « quei buoni e dotti vostri opuscoli stampati il 1746 l'anno seguente erano già ignoti e li sarebbero tuttavia se io non gli avessi caritatevolmente fattigli comparire in scena »²⁹, ma la rarità stessa dei due tometti conferma la sostanza di questo giudizio. Quanto alla « carità » che aveva nel 1746 Genovesi per Magli, in realtà essi dovevano essere amici (« come pane e cacio »), tanto che egli lo introdusse nel salotto letterario del marchese Matteo De Sarno; la *Raccolta* d'altronde si può supporre nata in quelle conversazioni letterarie, di cui Genovesi era l'anima, e anzi per certi aspetti è un frutto delle sue lezioni³⁰. Certo Magli l'aveva discussa con lui prima della stampa, anzi aveva tenuto conto delle sue osservazioni introducendo un trattato sulla libertà

²⁹ *Ibidem*, II, p. XXI; III, p. XXVII.

³⁰ *Ibidem*, II, p. V, e p. XIV n.: « egli cominciò a conoscer alcun libro di teologia il 1744, ch'io lo introdussi nella conversazione del signor marchese Sarno. In questo tempo cominciai a scrivere i suoi opuscoli ». Dopo il soggiorno a Napoli Magli doveva esser rientrato a Martina ed aver preparato là la *Raccolta*, se vi dichiara (I, p. XXXII) di aver « scritto in campagna », senza poter disporre di libri e neppure esercitarsi nelle lingue così da « perder affatto quanto prima sapeva del greco, del ebraico e dell'arabico idioma ». Ivi dichiara di aver steso i suoi trattati « quando ancora non aveva avuto la fortuna di contrarre amicizia col gentilissimo ed umanissimo signor D. Matteo de Sarno... uno de' grandi mecenate di giorni nostri, massime per la ricchissima sua biblioteca e per la singolarissima generosità di animo con cui fa leggere a tutti i suoi libri e nutre generosamente godendo in sua casa con obbliganti maniere la conversazione de i più culti e dotti uomini di questa città, e li quali potevan correggermi e de' miei difetti con efficacia a luogo e tempo avvisarmi, come poi han fatto quando per mia disgrazia non era più di stagione »: se va notata l'umiltà di queste dichiarazioni, ben diverse nel tono dalle posteriori *Dissertazioni*, l'attendibilità della cronologia pare dubbia. Tutto il testo della *Raccolta*, che non si analizzerà nei particolari, è intessuto di citazioni di autori, si direbbe quasi di tutti gli autori che Genovesi teneva presenti negli scritti giovanili e certo nelle conversazioni presso De Sarno, di cui « era l'anima ». Questi autori sono oltre ai napoletani Aulísio e Doria (questi era ancor vivo nel 1747, ma nelle *Dissertazioni* dopo la sua morte Magli citerà anche e mostrerà di preferire il suo antagonista Spinelli), gli storici della filosofia (da Diogene Laerzio a Stanley, Horn, Thomas Burnet, Deslandes, Le Gendre, Levesque de Burigny, Brucker, Walch, Fabricius); Galileo e Magalotti; Cartesio (I, i, p. 60: « infelicissimo esito... stentatissime *Meditazioni* »); i teologi recenti sia di parte cattolica che protestante o arminiana (p. es. Calmet, Holden, L'Abadie, Jacquilot, Claude, Jurieu, Turretini, Limborch, Locke, Le Clerc, Buddeus, Thomasius), i teorici del diritto naturale (da Grozio a Pufendorf, Conring, Huber, Koecler, Heineccius, Barbeyrac), Bayle nominato spessissimo, Locke conosciuto almeno per il *Saggio*, il *Cristianesimo ragionevole*, la *Lettera sulla tolleranza* e il *Trattato sul governo civile*; Leibniz e Wolff; la raccolta apologetica di G. Burnet ispirata dal Boyle e la *Demonstratio evangelica* dell'Huet; Cumberland per la sua discussione di Hobbes; Stillingfleet; Edwards per l'opposizione a Locke, di cui ha notizia tramite Stakhouse.

umana, per temperare le aporie denunciate da Genovesi nella sua presentazione deterministica della grazia e della provvidenza³¹. Questo compromesso tentato dal Magli non avrà convinto molto Genovesi, che nella consulta per la stampa della *Raccolta* si esprime in termini molto generici o riservati: « ho ammirato una profonda dottrina della natura umana o della società degli uomini, congiunta con un gran zelo della vera Cattolica Romana Religione, la cui difesa incontro gli urti de' libertini sembra essere lo scopo principale dell'autore ». Più entusiasta era stato il revisore ecclesiastico, l'agostiniano Ignazio della Croce, futuro autore di opere apologetiche e legato al circolo giansenistico di Giovanni Bottari. Immerso più di Genovesi nelle controversie teologiche dell'epoca, accettava di Magli « il nuovo metodo... per ridurre con facilità ed efficacia a buon sentimento i novatori, qual si è di provare la divinità del cattolicesimo contro i settari cogli stessi argomenti, onde essi pruovano la divinità del Cristianesimo contra gl'infedeli, gli atei e i deisti »³². Questa era infatti la via tentata fin dal primo libro della *Metaphysica* (1743) da Antonio Genovesi, ma l'applicazione che ne dava il Magli poteva convincere un teologo tradizionale, ma non soddisfaceva il suo proprio modello³³.

Da questi motivi ideali, che andranno analizzati in breve, più che dalle divergenze psicologiche (« io sono di temperamento sanguignoallegro e voi di flemmaticoippocondriaco », diceva Genovesi secondo le sue abituali e scherzose definizioni ippocratiche)³⁴, avrà

³¹ MAGLI, *Dissertazioni* 1759 cit., p. 36; *Dissertazioni* 1773 cit. III, p. 251.

³² *Raccolta*, t. I, p. non num. (6^{r-v}). L'agostiniano Ignazio della Croce (su cui v. sopra n. 2 e R. DAMMIG, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano, 1945, passim), loda Magli per aver compendiato Cartesio, Malebranche e Arnauld e in politica Grozio, Pufendorf e Cumberland; così occorre « nella nostra Italia trattarsi le scienze con quel buon gusto con cui costumano le altre colte nazioni d'Europa ».

³³ Se anche in qualche passo la *Raccolta* risente del metodo critico del Genovesi (I, ii, p. 137-138: « nella Chiesa in vari suoi secoli è stato più stimato or il sapere platonico, or l'aristotelico, or il cartesiano ecc.; perciò dette spiegazioni e disamine [dei misteri della fede] si sono fabbricate or secondo le dottrine platoniche, ora aristoteliche, ed or cartesiane; e poi come allora così oggi si tenne e si tiene quel pregio di cui furono e son meritevoli giusta la loro qualità dette dottrine »), nella sostanza Magli è già nel 1746-47 dogmatico e tradizionalista. V. *Raccolta*, t. I, p. XII: « Insegna la nostra Cattolica Chiesa Romana che 'l sistema della vera Chiesa di Cristo sia quello dell'autorità, non dell'esame », e in questo egli respinge in modo massiccio le argomentazioni dei teologi razionalisti e della « storia critica » della Scrittura, in particolare Locke e Leclerc. Cfr. anche p. XVI.

³⁴ GENOVESI, *Lettere filosofiche* cit., III, pp. VIII-IX, ove prosegue « noi abbiamo opposti modi di pensare e ci dilettiamo di diverse maniere di musica... voi le malinconiose diletmano, me le liete; voi la solitudine, me la civile compagnia; voi l'oscurità, me i luoghi aprichi ».

avuto origine la loro rottura. Magli comunque era tornato a Martina, a godersi i vantaggi di un confessore canonico, ma evidentemente invidiando la carriera piú brillante dell'altro. Là, a quel che vuol far credere, per dodici anni aveva esaminato le opere di Genovesi e aveva continuato gli studi, componendo una teologia naturale e un catechismo: Genovesi dubitava che la prima fosse stata completata, ma aveva saputo dai « paesani » del Magli che « dopo molte fatiche siete arrivato felicemente a manipolarvi un certo catechismo nuovo e che lo vogliate spacciare per lo catechismo della Chiesa universale »³⁵.

Quando Magli — poco prima della polemica — « tornò di provincia, vennemi carezzevolmente a visitare (cosí riferisce Genovesi³⁶) e nella dolce e lunga conversazione, ch'ebbe meco a quattro occhi di molte cose, siccome ad amico, mi richiese consiglio e ricevetteno ». Nella conversazione non era stata espressa nessuna critica alla *Metaphysica* e Genovesi non poteva immaginare « che voi veniste di provincia tutto dritto ad attaccare un cattedratico imbaccuccato nel suo lucco » essendo « provvisto di certe truppe ausiliarie » (con l'aiuto del d'Aronne? questi stamperà il suo attacco nel 1760 ed è probabilmente preso di mira da un'allusione amara del Genovesi: « Bel paio d'amici!... ci fosse il terzo! Ma spero ch'e' venga: ho de' buoni riscontri ch'e' sia per via »). A ispirare il rancore e la denuncia del Magli doveva aver contribuito un cenno di critica del secondo libro della *Metaphysica* al suo primo *Trattato del criterio della verità*³⁷.

La critica s'era appuntata proprio al principio malebranchiano che s'è visto assunto da Magli a fondamento della sua gnoseologia e della sua metafisica, ma in termini deformati secondo Genovesi (« il nostro abate ha la felicità di guastare tutte le dottrine che in altrui legge »). Magli aveva stabilito il *criterio della verità* nel « veder le cose nelle eterne loro cause, ne' lor principi eterni, in Dio somma suprema e prima causa d'ogni causa seconda... ». Nel timore delle critiche che, sulla scia di Locke, di Celestino Galiani e ormai dello stesso Genovesi, avevano travolto la credibilità di questa soluzione al problema cartesiano delle due sostanze, Magli raccomandava di « non prendermi per visionario, come nel secolo prossimamente caduto fu preso co' suoi seguaci il Malebranche, perché

³⁵ *Ibidem*, II, p. CLVII n.; III, p. 32 n.

³⁶ *Ibidem*, II, pp. IV-VI.

³⁷ GENOVESI, *Metaphysica*, t. II, pars altera, postulata, II; ed. Napoli, 1747, pp. 38-39; ed. 1751, p. 44; ed. 1756, p. 44. In realtà solo la IV ed. 1763 sopprime la polemica e gli epiteti ingiuriosi (« ricuocere cavoli cotti»). Cfr. *Lettere filosofiche* cit., III, p. XXIX; MAGLI, *Dissertazioni* 1759 cit., p. 222 n.

disse noi veder le sensibili cose in Dio ». La posizione del Magli vorrebbe differenziarsi in modo chiaro da questa, ma i risultati dei suoi sforzi (« io parlo delle cose corporee e sensibili, e vo' una tal visione come criterio della verità ») si prestano ai sarcasmi del Genovesi: « certo è grandissimo il divario. Si vede assai. Mi sovviene qui del servo sciocco d'una delle commedie del nostro famoso Amenta: ... 'o mandate lei e resterò io; o resto io e manderete lei!' »³⁸.

D'altra parte Magli contraddice la posizione nettamente platonica che egli assume in gnoseologia, pretendendo di attribuire a Dio una attività scotisticamente libera da qualunque principio intellettuale e al tempo stesso di distinguerne ontologicamente una serie di attributi reali. Mentre in gnoseologia egli va « a spasso per quelle regioni platoniche », alle quali sarà stato invogliato anche dalla lettura di Paolo Mattia Doria³⁹, di fronte ai problemi insolubili della teologia morale la sua concezione di una volontà divina puramente arbitraria (che secondo Genovesi procede per « grilli e fantasie ») lo conduce ad affermare tesi « manichee » o gianseniste. Ripetute sono le accuse di Genovesi in questo senso: se Magli « teologo rigidiorista », « grand'amico di Sant'Agostino », e che « si pretende gran maestro nelle cose della grazia » e « capocaccia delle Divine Scritture », va incontro alle aporie e eresie che Genovesi gode a denunciare, anche questi pur nel facile giuoco di questa critica, mostra il limite del suo ottimismo leibniziano.

Certo Magli aveva reso ridicolo il « privilegio che solo... aveva strappato dal gazzofilicio degli esemplari platonici, dove trovava le sue verità »⁴⁰: già nella *Raccolta* del 1746 aveva avuto la pretesa di confutare tutti i filosofi moderni per fondare il proprio criterio del vero. Aveva considerato le tesi di Leibniz e Wolff, « l'evidenza dei platonici, de' peripatetici e degli stoici, ... la percezion chiara e distinta de' cartesiani, ... la concettibilità e enunziabilità del Tschirnhaus, l'unità dell'essere e della maniera dell'essere del Doria e ... la *fattibilità* per così dire del Vico »⁴¹ e pretendeva di ridurle tutte al suo punto di vista opposto all'esigenza metodologica avanzata da Genovesi di distinguere l'ordo *inquirendi* e l'ordine ontico, cioè di introdurre un principio critico chiaramente contrario

³⁸ *Raccolta*, t. I, p. III; cfr. *Lettere filosofiche*, II, pp. CIII-CIV, X.

³⁹ *Lettere filosofiche*, p. LXXXVI; e sull'influsso del Doria cfr. II, p. 41.

⁴⁰ *Ibidem*, II, p. XVIII, IV, p. 46 n. 96; I, XII; II, pp. 139 n. XLIII.

⁴¹ *Dissertazioni* 1759, p. 220, ove viene conclusa la polemica contro Genovesi e le critiche svolte nella sua *Metaphysica* contro Magli. Interessante notare che nel 1759 Magli dava ancora importanza alla critica che aveva rivolta nel 1746 al *verum factum* di Vico, come stiamo per vedere.

alla pretesa di vedere in Dio. Nella discussione specifica di quella che battezza la *fattibilità* vichiana, Magli è certo uno dei primi ad avere esposto e messo nella dovuta evidenza il principio del *verum factum*: merita leggerlo, anche per vedere i limiti profondi che impedivano al Magli di comprenderlo veramente.

Vuole il signor Vico che 'l criterio della verità consiste nel far le cose, onde che solo Iddio sappia tutte le verità, sol'Egli essendone di tutte l'autore, e noi che solo quelle sapessimo quali noi facciamo, come nel da noi finto mondo delle matematiche si avvera ed in questo da noi dipendente mondo delle nazioni, o sia civile. Quindi per lui due sono scienze vere e che verità smaltiscono nel mondo, la matematica cioè e la sua Scienza Nuova. Fu però a così pensarlo portato dall'osservare che appo gli antichi latini il *Verum* e 'l *Factum* usurpavansi l'un per l'altro, e 'l *Verum* significava ed esprimeva il *Factum* e questo quello. Ond'egli uniformandosi di parere cogli antichissimi autori della lingua latina pensò, come a suo avviso avevan pensato costoro, che bisognava fare per conoscer vero e che quelle verità solo conosconsi, delle quali ne siam noi gli autori. (*Racc.* I, i, 102-103).

È interessante notare che uno dei principi più originali e avanzati di Vico risultasse chiaro a un suo modesto scolaro: ma legato al suo principio delle idee innate, che nella stessa opera difende e enumera⁴² in più luoghi, Magli respinge questo principio. Per respingerlo anzi si fonda su una concezione della matematica diversa da quella che si era affermata in Hobbes e in alcuni esponenti della scuola galileiana e che è indicata come uno dei modelli essenziali di tale concezione vichiana⁴³. Magli infatti non può credere che i

⁴² P. es. *Raccolta*, t. I, ii, p. 67: « sono le naturali dottrine, come a suo luogo mercè di Dio vedremo, l'essenza, l'esistenza e le proprietà tutte di Dio e dell'umano spirito e corpo: e derivan le leggi della stessa natura per comun sentimento de' metafisici dall'essenza e proprietà di Dio e dell'uomo. Dunque giungerà l'uomo a tessersi la formola delle dottrine e leggi della natura dopo conosciute dette nature e proprietà di Dio e sue ».

⁴³ Si vedano oltre ai noti studi del Badaloni e del De Giovanni, soprattutto R. MONDOLFO, *Il « verum - factum » prima di Vico*, Napoli, 1969 e la recente trad. di A. GUILD, *Fare e conoscere in Hobbes, Vico e Dewey*, con introduzione di E. Garin, Napoli, 1970 (« Studi vichiani », I e II). Magli peraltro nella *Raccolta*, I, i, 40, cita Galileo, ma in un senso accentuatamente platonico e innatistico (che « tutto l'universo... al dir del gran Galileo nel suo *Saggiatore*... un libro sia scritto dall'onnipotente mano di Dio con caratteri geometrici »). Pur invitando i filosofi « al nobilissimo studio della matematica pura, poi alla fisica generale, alle fisico-matematiche e finalmente alla notomia, alla medicina, alla chirurgia, alla chimica », anche qui Magli insiste sullo studio delle cause in senso metafisico.

teoremi e le verità matematiche siano altro che idee innate, anzi casi particolari della « quantità » (o estensione intelligibile). Le critiche al suo defunto maestro sono presentate con dichiarazioni di rispetto, ma in realtà con subdola ipocrisia:

assai m'incresce e pesa il propor qui quanto possiam proporre per questo criterio disaminare: ... questo autore quanto era eccellente filosofo critico ed erudito, altrettanto poco intendevasi delle cose geometriche, vuo' dire della natura e delle proprietà delle matematiche discipline; onde non dee recar maraviglia a veruno, se questo grand'uomo non avisò, che i geometri dimostrando le lor proposizioni non fanno, non creano, non sono gli autori delle geometriche verità o delle reali proprietà della quantità e delle cose quante (che come modi di cose reali e naturali al par delle costoro sustanze e nature dependono e son create unicamente da Dio) ... Onde sarà poi vero, I, che noi non facciamo, non siam gli autori delle verità geometriche o de' reali attributi della quantità. E, II, che 'l signor Vico doveva od un po' piú sull'economia de' matematici meditare, od altre pruove ritrovare pel suo criterio sostenere. E finalmente, III, che dall'economia de' matematici nella fabbrica delle loro costruzioni o figure possa dedursi a conto nostro, che 'l filosofo sol dimostra e la verità con iscienza e per sistema conosce, dove sa le cause delle cose e vede queste in quelle (*Racc.* I, i, 103-105).

Quest'ingenua fiducia nella possibilità d'una facile contemplazione delle verità (matematiche o no) nella Verità somma o Dio è cosí lontana dalla problematica della filosofia moderna (da quella stessa di Malebranche che non poneva la visione in Dio in termini intuitivi cosí rozzi), che si comprende bene perché Genovesi concludesse le sue *Lettere filosofiche* con un'invettiva ironica contro Magli:

Io sono un poco scandolezzato della maniera colla quale avete trattato il povero Leibniz ... Sapete voi qual conto si fa di Leibniz in Europa? Che sia uno de' quattro ingegni, che produsse il secolo passato. Quando voi avete detto Galileo, Descartes, Newton, Leibniz, avete detto quel che si può dir di piú grande della natura umana di questi nostri tempi ... Sentir dire che Leibniz è un ignorantaccio, potrebbe loro [ai leibniziani] muovere l'ira Achillea, cioè eroica, che voi sapete che sia, voi, che avete tanto studiato la *Scienza nuova!*⁴⁴.

L'ironia di Genovesi non era sprecata: egli nelle stesse *Lettere* mostrava di saper trarre un partito assai piú fedele e al tempo stesso

⁴⁴ *Lettere filosofiche*, II, pp. 60-61.

fecondo della concezione vichiana della civiltà (« ciascuna nazione è passata per diverse età, ed ha avuto in conseguenza costumi ora feroci e crudeli, ora savi e virtuosi, ora molli ed effeminati »⁴⁵), un tema che d'altronde si ripresenta in posizione chiave in molte sue pagine, fino alle *Lezioni di commercio*⁴⁶. Egli sapeva introdurre con forza espressioni pregnanti come « boria dei dotti »⁴⁷ oppure « feccia di Romolo »⁴⁸ (questa del resto compendia anche per Bernardo Tanucci la filosofia della storia e il rifiuto vichiano dell'utopia⁴⁹). Magli invece nella stessa raccolta di trattati invocava il *Di-*

⁴⁵ *Lettere filosofiche*, II, pp. 50-51 e v. il contesto.

⁴⁶ Oltre al ricordo d'una battuta ascoltata dal Vico (« l'illustre Giambattista Vico, uno de' fu miei maestri, uomo d'immortal fama per la sua *Scienza nuova*, soleva assai lepidamente dire che *troppi vi ha che tiran le carrozze colle budelle* », per indicare chi sacrifica spese necessarie per il lusso e l'apparato; *Lezioni di commercio*, II, cap. I, § VI; ed. Milano, 1825, II, p. 13), il capolavoro economico ricorre in modo rivelatore al periodizzamento e alla filosofia della storia di Vico. P. es., I, cap. X, § XXXIX, ed. cit., I, p. 157: « ne' secoli della seconda barbarie di Europa quel che aveva minor prezzo era la terra ».

⁴⁷ *Ars logico-critica*, Napoli, 1745, Prolegomena § VIII, p. 6: « quum origine alicuius artis quaerunt, ab Adamo initium faciunt: qui mos *Litteratorum borea* vocatur a Vico nostro viro in primis clarissimo ». Ricorrerà nuovamente a tale definizione — un'arma nella polemica contro gli *antiquari* che Genovesi condivideva con Vico, con il principe di Sansevero e con F. Galiani — nelle note a CARY, *Storia del commercio della Gran Bretagna*, Napoli 1757, II, p. 126 n. a, e nella *Logica per gli giovanetti*, Napoli, 1766¹, I. IV, cap. VI, § viii, p. 161, su Omero cui sono state dedicate le « più sofistiche interpretazioni... e questo, diceva il nostro Vico, per quella boria degli antiquari di far dire a' vecchi tutto quel che non pensano che i giovani, affin di laurearsene ». Se qui si nota la ripresa di Vico entro una esigenza di rigore storico, va anche riprodotta la celebre lode che segue in nota alla « *Scienza nuova su l'origine delle nazioni*, libro maraviglioso e uno de' pochi che in questa materia facciano onore all'Italia ». Anche l'*Ars logico-critica* cit., I. IV, cap. II, § X, p. 264 n., ricorda Vico per la « scoperta del vero Omero ».

⁴⁸ *Logica per i giovanetti*, Napoli, 1769², p. 180 (l. III, cap. VIII, § 13): « quei birbi che vedevano la Natura umana in faece Romuli ».

⁴⁹ Cfr. R. MINCUZZI, *B. Tanucci ministro di Ferdinando di Borbone (1759-1776)*, Bari, 1967, p. 75, che a proposito del governo pontificio riferisce da una lettera del 1768 a F. Galiani la definizione « colluvie e sentina e feccia più d'Ildebrando che di Romolo ». I giudizi di Tanucci su Vico sono vari: da una certa vicinanza (non completa) nella polemica sulle Pandette e dalla protezione datagli per la carriera allo Studio, si passa al confronto col Boulanger nella lettera al Galiani del 17 gennaio 1767: Vico « aveva bisogno di qualche Vossio, Lipsio, Turnebo, Vettori, Manuzio, Averano, Petavio per assessore, onde adempiere colli fatti delle nazioni e degli uomini e colli pensieri dei sapienti quelle lacune di prove che rimangono sotto gli archi dei suoi valti. Al più può Vico, senza questa ripieno, essere un'edera di Bacone ». V. *Bibl. vich.*, 206-210; e VICO, *L'Autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a c. di B. Croce e F. Nicolini, Bari, 1929², pp. 309-310. E in ogni caso estremamente significativo che alcune pregnanti espressioni vichiane siano passate nel linguaggio corrente dei napoletani colti dell'età delle riforme.

ritto universale e tutta la teoria vichiana delle leggi delle XII tavole in funzione politicamente reazionaria:

cosa pur troppo mostruosa sarebbe il ripor le pene e i premi, cioè l'esecutrice facoltà, in man del principe, e poi la legislatrice in man de' sudditi, dando loro o la facoltà di scrivere leggi novelle o sol d'interpretare le antiche ... Colui sol può interpretare le leggi che sol le propose ... se ciò provare vorrai con esempi chiarissimi e con pesantissimi motivi, vedine l'eccellente signor Vico in tutte le sue opere e massime *De Uno universi iuris principio et fine uno* ... i Romani interpretando le antiche lor leggi ne introducevano delle nuove. E ciò perché a tempo della democrazia i Romani volendo vivere colle antichissime lor leggi o costumi delle XII tavole registrate (queste esser venute dalle greche città in Roma essendo pura favola, come in altr'opera confermando le discoverte del citato autore ci argomenterem far chiarissimo) ... (*Racc.* II, iii, 4-5).

Magli qui nel suo *Trattato dell'uomo come cittadino* ha di mira i giusnaturalisti e i teorici della separazione dei poteri; poco più avanti attaccherà le tesi utilitariste (« né l'utilità è la fonte d'ogni suo debito ed azione con gli altri come insegnano co' più saputi politici gli stessi promotori dell'opinion contraria Grozio, Cumberland, Locke e Barbeyrac », *ib.* 25).

Occorre approfondire il rapporto che Magli pone fra i principi gnoscologici — platonico-cartesiani in lui, e da lui contrapposti al *verum-factum* di Vico — e la filosofia della storia e della civiltà. Ammettendo infatti la realtà e anche il facile conseguimento delle idee innate da vedersi in Dio, viene di conseguenza una filosofia della storia fondata assai più integralmente della *Scienza nuova* sulla nozione di provvidenza; questa è chiara e distinta per l'osservatore, quindi da assumersi come punto di partenza per ogni filosofia politica. La discussione sull'origine delle idee era stata viva a Napoli per tutto il secolo, e di recente Genovesi le aveva dedicato i corsi di metafisica, ascoltati appunto dal Magli, e la celebre *Lettera ad Antonio Conti sull'origine delle idee*. Se, come prima P. M. Doria, Genovesi era al corrente delle obiezioni lockiane alla tesi delle idee innate, rifuggiva però da ogni facile soluzione in termini platonici. Anche Genovesi aveva sentito il fascino di quello che a Napoli era detto « platonismo », ma già dalle sue prime opere a stampa non aveva mai accettato le soluzioni facili e ingenue date per scontate dal Magli. Questi oltre a Malebranche professava di seguire i « cartesiani » di Napoli, ma fra questi sceglieva e isolava le posizioni più innatiste. Polemizzando nel 1773 col Galanti, rivendicherà

il rapporto di queste con la tradizione scolastica, che per la verità tutti i cartesiani concordemente avevano rifiutato:

In Napoli i Doria, gli Spinelli ... e 'l Vico, la cui opera da voi né letta, né capita è sfrontatamente tacciata per inutile, pur fecero i loro primi studi su la metafisica degli scolastici ⁵⁰.

Negli anni '40, quando era d'attualità la polemica baconiano-newtoniana contro il « filosofar per ipotesi », Magli aveva al contrario preso a suo maestro il più platonico di questi cartesiani:

ben l'ha inchiodata un gran filosofo, il signor Doria: la mente umana non può imprendere a filosofare se non fa capo dall'ipotesi (*Racc.* I, I, 93 n).

Del Doria però non accettava vari temi: criticava le sue tesi sul criterio della verità e metteva in ridicolo, come d'uso, la pretesa duplicazione del cubo (*ibidem*, 105-108, 114). D'altronde, ammesse le ipotesi, non ne accettava l'esempio più illustre, contrapponendo in questo Newton a Descartes.

La fisica del Cartesio è una scienza puramente ipotetica, perché son figli d'una sua pura ipotesi que' principi su cui ei la fonda. Ma poi la sperimentale newtoniana non è tale, ma piucché probabile e forse vera, poiché piucché probabili e forse veri sono que' principi, dond'ella ritrae le sue discoverte e le spiegazioni de' fenomeni naturali (*Racc.* I, i, 67).

Aveva respinto come metafisicamente distruttivo il principio del dubbio metodico, « per esser il dubbio di tal natura che se da senno e non da giuoco, come fé Cartesio, dubitandosi di tutto, poi non più si può filosofar affatto né con profitto, né senza, perché il dubbio universale al filosofo di man togliendo e criterio di verità e strumenti e metodi loici, l'inabilita a filosofar in tutto » (*Racc.* I, i, 36). Egli non aveva compreso, e non comprenderà neppur nel 1773 la forza delle istanze critiche: a chi si limitava a dimostrare l'esistenza d'un ente (Dio), obiettava che ciò non era possibile senza conseguire — cosa semplice secondo il suo punto di vista — « l'idea almen tal quale dell'essenza e delle proprietà » sue.

Leggete Cartesio e le *Riflessioni* di Francesco Maria Spinelli contro de' *Discorsi critici* di Paolo Mattia Doria, che vi

⁵⁰ *Dissertazioni sul diritto della natura e sulla legge della grazia*, Napoli, 1773, t. III, p. 38.

convinceranno che state soverchio male in metafisica e in logica, se vi lusingate che si possa dimostrar l'esistenza d'una cosa senza prima formarsi una convenevole idea dell'essenza e delle proprietà della medesima⁵¹

Per Magli formarsi quest'idea non costituiva un problema: la sua ingenua concezione dell'evidenza e del « vedere in Dio » tagliava il nodo di tutte le discussioni epistemologiche e ontologiche della fine del Seicento⁵². Il suo criterio della verità si palesa come un postulato dogmatico ed egli lo introduce e lo sostiene prepotentemente sia nel campo dell'indagine naturale, sia in quella della filosofia civile. Pretende anche di vederlo confermato in una serie d'autori che piega ai suoi servizi:

esser questo il parere non dico del Montagne, dello Charron e di altri simili, ma del Mothe le Vayer, dell'Huet, del Deslandes, del Le Gendre, del Vico... che né ciechi superbi stoici e dommatici, né indiscreti e smoderati pitronisti e scettici si sono e furono (*Racc. I, i, 36-37*).

Per un sostenitore irriducibile delle idee innate i primi avversari da battere sono però i sensisti, Locke innanzitutto, e contro di loro Magli si allea con chiunque, con i giusnaturalisti Pufendorf e Barbeyrac che ammettono « negli uomini naturali idee innate almen nelle principali dottrine e leggi della loro repubblica naturale » (*ib. 62*), anche se poi concedono che in luogo di idee innate basti « una certa spedita natural facultà per cui . . . potesser subito siffatte idee essi acquistare » (*ib. 64*). Locke nel *Saggio* « ebbe l'animo d'avvilir tanto la coscienza, che la confinò alla vil taglia d'una pura opinione, che noi stessi portiamo delle nostre proprie azioni. Ma in scriver cose siffatte era al certo di mente uscito a quest'autore e che le maggiori pruove ... dell'essenza e esistenza di Dio e del suo e altrui

⁵¹ *Dissertazioni 1773* cit., t. III, pp. 271-72. V. infine su Doria avvicinato al Vico, *Raccolta I, 1, 2*: « col signor Leibnitz (nel discorso proposto alla sua *Teodica* per conciliare la ragione con la fede) forte mi maraviglio che una tanto importantissima scoperta non la tentarono di proposito ed a piè posato i massimi de' moderni filosofanti in metafisica e in logica, il Mallebranche, l'Arnauld e il signor Locke... ma neppure esso Leibnitz e chi dietro sempre gli tenne Cristiano Wolfio pensarono... sopra un punto di tanto interesse [la definizione del criterio della verità], poichè per quanto io mi sappia anch'essi se ne andarono giù per la corrente. Non son' ancora molti anni passati che qui in Napoli a conto d'una tal ricerca penarono gran fatto due valentissimi metafisici de' giorni nostri, il signor Vico e 'l signor Doria, ma con esito non troppo felice per quanto poteva sperarsi da filosofi cotanto illuminati ».

⁵² GENOVESI, *Lettere filosofiche* cit., II, pp. XCVIII, CCXIV, X-XI insiste sulla rozza adesione di Magli ai motivi più discussi e ormai superati di Malebranche.

spirito e corpo traevan ... vita e moto dagli avvisi della sua coscienza, e ch'ei solo per ubbidir a questa e per gli interessi della pretesa libertà della medesima ... si era protestante ... sociniano e un de' primi avvocati d'una sterminata tolleranza in materia di religione ». Contraddittorio pare a Magli il ruolo attribuito da Locke alla coscienza « non dico nelle dottrine e leggi della natura (ciocch'esser vero ancor noi il pretendiamo) ma in quelle ancor della grazia », se confrontato con la sua eliminazione delle idee innate.

« Non l'intendo, ma intendo però e so benissimo che non solo il signor Locke, ma eziandio prima di lui moltissimi altri scrittori come il Grozio, il Pufendorf, il Cumberland, i loro annotatori, il Nood, il Clerc, il Boheclero, l'Heineccio ecc. negan le idee innate » (*ib.* 64 n). Ai sensisti, dopo Locke e Le Clerc, « poco, nonché troppo, cale l'onor di Dio »: ma fra questi c'è secondo Magli qualche pensatore più responsabile. Cumberland per esempio che avrebbe distinto due vic, a posteriori e a priori, per « rintracciare le dottrine e le leggi della natura ».

Bazzicò ei Cumberland la seconda; far lo stesso voluto aveva anche Hobbes; e 'l fe certamente il signor Vico e far lo dovrebbero tutti. (*Racc.* I, ii, 64).

La via a posteriori infatti è soggetta alla contingenza, mutevolezza e « iniqui affetti » degli uomini, che sogliono « mentir ... le sante leggi della natura », come ha dovuto riconoscere Locke stesso nel *Trattato sul governo civile*. Quest'ultima frettolosa ma perentoria citazione di Vico nella polemica contro i sensisti permette di completare con i tratti più « platonici » l'immagine che Magli dava delle dottrine del suo maestro e constatare la riduzione indiscutibile che egli faceva di queste a una problematica e a un quadro assai più arcaico di quello dello stesso Vico⁵³. Nello stesso contesto non manca infatti una punta polemica contro gli aristotelici, « i filosofi e teologi scolastici protettori della tavola rasa » (*ib.* 65).

⁵³ Altre minori osservazioni della *Raccolta* si ricollegano a Vico: I, ii, 164: « avendo un de' massimi moderni filosofi, il nostro signor Vico, scoperto che l'uomo quand'è nel mondo dell'ignoranza si fa regola dell'universo e dà la sua natura alle cose », cioè attribuisce senso e raziocinio all'anima delle bestie; II, iii, 9: « di tutte queste diverse forme della civil società [monarchica, aristocratica, democratica], e come nascono, e come una succede all'altra e come infra loro si mischiano, veggasene il signor Vico nel libro citato [*De uno*], che noi più non vogliam farne parola »; aggiunge però che la « prima somma principal proprietà d'ogni civil principato [è] l'esser d'origin veramente divina, ed esser quindi un puro e semplice ministero al sommo natural principato di Dio sulla sensibil vita e su l'interessi sensibili degli uomini tutti ».

Tornando dunque al campo preminente per la problematica storiografica che ci interessa, ossia alla filosofia della civiltà, vedremo dunque Magli sostenere analogamente la necessità del procedimento *a priori*: « il doversi prima conoscere la natura e le principali proprietà dell'uomo per poi conoscersi quelle della società, del principato e del vassallaggio civile ». Questo è ammesso da tutti « i buoni filosofi », persino dal Locke nel *Saggio sull'intelletto umano*; « ma nel suo libro ... *Du Gouvernement civil* ci di siffatte cose ragionando non fu tanto rigoroso ed esatto quanto dalla sua gran mente io sperar poteva » (*Racc.* II, iii, 71 e n.). Elargito questo inconsueto compimento a Locke, Magli in ciò dichiara di preferirgli di gran lunga Vico.

Fra i moderni, per quanto io sappia, niuno ha di queste cose ragionato con sodezza e diligenza quanto il signor Vico in tutte le sue opere e particolarmente ne' libri *De uno universi iuris principio* etc. e *De constantia Philologiae* (*Racc.* II, iii, 71 n.).

L'accostamento non deve stupirci, perché ha uno scopo nettamente politico. Locke è avvicinato a Vico, perché entrambi appaiono utilizzabili contro Machiavelli e Hobbes. Questi « moderni professori di queste scienze » politiche sbagliano perché procedono *a posteriori* (« nel rintracciar le dottrine e le leggi della natura nelle idee e dottrine, negli affetti e costumi, ne' principati, ne' governi, nelle leggi e ne' giudizi e giurisprudenze degli uomini », *Racc.* II, iii, 66), ma soprattutto perché non godono « la verità ... nel veder delle cose gli eterni principi, le cause eterne », insomma la provvidenza. Questa è per Magli visibilissima, come al solito riconoscibile e evidente senza nessuna difficoltà. Erra dunque Machiavelli nel *Principe*, « vanissimo libro » scritto « mangiando pan di tiranno », quando l'autore « non piú d'una giusta libertà, ma d'un iniqua tirannide e schiavitù avvocato era addivenuto »; erra Hobbes nel *De cive* e nel *Leviatano* fondati « sopra un'ipotesi capricciosa ed all'umana natura indegna ed agli uomini orrorosa, qual è l'odio di tutti con tutti o 'l gius di tutti sopr'ogni cosa, che gli uomini sembri commutare in fiere » (*Racc.* II, iii, 73-75). Se l'aver assunto un'ipotesi — sia pur capricciosa — non salva Hobbes, giustamente, ma non abbastanza confutato da Cumberland, Pufendorf e Barbeyrac, il giusto procedimento *a priori* lodato in Vico e la sua idea della provvidenza non valgono a mantenerlo sulla retta via. Per Magli questo non basta: occorre che la provvidenza proceda in modo ottimistico, e che concordi alla lettera con la Sacra Scrittura interpretata nel modo piú tradizionale. Sbagliano quei filosofi politici che

per spiegare « il motivo onde impreser gli uomini a menar vita compagnevole e civile, suppongono un non so quale stato ferino e solitario negli uomini, in cui questi, quasi fiere si fossero stati, givan vagando per la folta selva della terra ».

Piú di tutti però visse in quest'errore il signor Vico per quel suo dire, e che gli uomini dopo il diluvio ogni umanità perderono, e quasi fiere addivennero senz'idee, umani affetti, linguaggio e senz'altro qualunque esterior segno di umanità; talché volendo egli colla sua *Nuova Scienza* tesser la storia dell'umanità o dell'arti tutte e scienze, idee e dottrine, affetti e costumi, imperi, leggi, giudizi, autorità, giurisprudenze, lingue e di altri simili affetti dell'umanità degli uomini, e non dandosi compiutissima storia e scienza, se non si fa capo dai primi semplici e rozzi principi del loro oggetto, perciò suppon'egli gli uomini tutti caduti dopo il diluvio in una totale privazione di umanità ed in un ferino divagamento per la folta selva della terra, e che poi la divina provvidenza, unica fabbra del mondo fisico e civile, gli avesse richiamati e tratti a viver vita umana e civile, non piú ferina e solitaria, a poco a poco col timore e terrore in lor generati co' fulmini e quindi che 'l primo uman pensiero n'ebber gli uomini, fu quel dell'esistenza di qualch'essere supremo: *Primos in orbe Deos fecit timor*, che loro col fragor de' fulmini dir qualche cosa volesse; onde che si fossero, ma alcuni, non tutti, e sol quei pochi *quos aequus amavit Juppiter*, arrestati a contemplar il cielo e di là prender gli auspizi per ogni lor impresa, come per afferrar una donna e seco ritenerla in perpetua compagnia di vita per generar figli e sí formare le prime società familiari, e per ricevere i miserabili nella loro protezione rifuggiti e poi con questi e co' figliuoli gettar le fondamenta delle prime società civili. (*Racc.* II, iii, 78-79).

Questa visione vichiana « è apertamente contraria alla verità e alla storia di Mosè », che non parla di erramento ferino, anzi dopo il diluvio fa vivere la discendenza di Noè riunita, vede la confusione delle lingue come conseguenza della presunzione di costruire la torre di Babele, e così via. « Qual critico insegnò mai che da uno storico, p. es. da Mosè, prendessimo noi una cosa, per figura, l'universal diluvio e poi senza verun motivo abbandonarlo nell'altro? ». Pur interessato alla costruzione vichiana su cui insiste in molte pagine della *Raccolta*, dandoci forse il piú copioso riassunto della *Scienza nuova*, Magli conclude severamente: « bisogna pregar Iddio che una simil critica non facesse fortuna nella Repubblica delle Lettere [altrimenti] ... saremo costretti veder tanti mondi delle nazioni, quante son le varie fantasie degli uomini » (*Racc.*, II, iii, 79).

In quest'osservazione Magli coglie involontariamente nel giusto, poiché dopo Vico il problema dell'origine della Società e dell'inegua-

gianza, della religione e del linguaggio sarà ripreso e discusso dai seguaci di Hobbes e di Locke, da Montesquieu, da Boulanger e da Rousseau, e tra l'altro dal Genovesi (per non ricordare Herder e Nietzsche, Hegel e Marx). Genovesi stesso aveva coscienza negli stessi anni delle difficoltà dogmatiche che si opponevano a un'accettazione integrale del punto di vista vichiano.

In un testo della *Theologia*⁵¹ che analizzeremo altrove aveva accostato chiaramente Vico all'«epicureo Hobbes», ciò che il suo uditore Magli, convinto anch'egli che l'inglese fosse un epicureo moderno (*Racc.*, II, iii, 17), non osava fare. Ma a questo giudizio di censura teologica, ispirato forse alle considerazioni che a Napoli poteva aver fatto il censore Torno, Genovesi giungeva con un'analisi infinitamente piú ricca, che soprattutto riduceva il discorso vichiano alla sua componente naturalistica mettendo fra parentesi il motivo provvidenzialistico. Questa capacità di isolare i motivi «hobbesiani», di riconoscere che la storia ideale eterna di Vico procede per lotte e interessi, per calamità naturali e terrore, preparavano nel giovane Genovesi teologo quell'indipendenza mentale che gli permetterà di ricollegarsi a Vico negli scritti piú maturi e spregiudicati, dal *De iure*⁵⁵ e dalla *Diceosina*⁵⁶ fino alle *Lezioni di commer-*

⁵¹ *Universae christianae theologiae elementa*, Venezia, 1771, I, p. 237, l. IV, cap. IV, § 2 ss.; II, p. 14, l. V, cap. IV, § 1. Questa trattazione è presente con varianti di modesto rilievo in tutte le redazioni dell'opera, da quella del ms. napoletano dei Gerolamini, che risale al 1745, alle redazioni 1746-47 e 1748 conservate rispettivamente in manoscritti di Macerata e Fano e in due manoscritti di Bari.

⁵⁵ *De iure*, Napoli, 1765, non nomina esplicitamente Vico, ma svolge spesso temi tipici che risentono della *Scienza nuova*. V. ad es. l. II, cap. I: *De hominum statu naturali et sociali generatim*, §V, p. 153: «hoc primum est et a natura delatum imperium, quod patriarchicum vocant... et cyclopicum, quod non aliud agnoscerent cyclopes seu priscae aetaes homines agrestesque», cap. II: *De nuptiis*, § VII, sui ratti, p. 161 n.; cap. VI: *De societate herili ac herorum iuribus*.

⁵⁶ *Diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, Napoli, 1777, t. III, pp. 2-12; tutto il cap. I di questo l. II postumo discute *Dello stato naturale degli uomini e del sociale generalmente* in termini assai diversi e piú liberi rispetto alle preoccupazioni dogmatiche della *Theologia* e delle altre opere latine. Occorrerà considerare attentamente questo capitolo — che risale probabilmente al 1765, cfr. p. 23 — come la conclusione e il disvelamento dell'esperienza vichiana di Genovesi, che riesamina ormai qui le tesi della *Scienza nuova* in sede rigorosamente antropologica e storica. Si v. per ora § III: «Nello stato naturale l'uomo non è soggetto che allo stato fisico ed alla legge generale dello stato morale. La prima questione adunque che qui ci si presenta è: fu mai l'uomo o può esser stato nello stato bestiale? Questo stato bestiale consisterebbe ne' seguenti punti: 1. che gli uomini fossero stati quadrupedi. 2. elingui, cioè senz'aver parole articolate, 3. senza idee chiaro-distinte, ma tutte confuse, come nelle bestie. Senza conoscimento del giusto e dell'ingiusto. Monsièu de l'Ametrie ha scritto e sostenuto che questo sia stato il primo grado degli uomini di tutte le Nazioni. Il signor Vico nella sua *Scienza nuova* n'accettua i soli ebrei». I paragrafi seguenti discutono e respingono la tesi materialista con

cio⁵⁷ e alla *Logica*⁵⁸ e *Metafisica*⁵⁹ italiane, riconquistandone talvolta il significato in senso positivo.

argomenti tratti « dalla storia de' popoli selvaggi », « dalla natura stessa dell'uomo », « dalla prima educazione » (§§IV-VI). Il § VII chiede « poiché l'uomo non può esser nello stato bestiale, qual debba essere il primo stato naturale? » e risponde in termini vichiani: « Rispetto all'uso di ragione dee essere quel ch'è lo stato de' fanciulli intorno agli anni della pubertà nelle Nazioni culte. Gli uomini adunque ne' primi e selvaggi tempi delle Nazioni dovettero esser gran parte tutti senso, fantasia e moto: la ragione astratta ed universale e perciò le teorie delle scienze e dell'arti dovettero loro esser ignote. Le fatiche metodiche e posate, siccome a nostri fanciulli, non potevano essere di umore. La lingua era scarsa e povera. I costumi semplici, ma misti di subite ire e subite paci. Dovettero amar di vivere più di preda che di fatica, siccome i nostri ragazzi i quali a niente pensano più sottilmente che a' furti domestici. Questa teoria è confermata dalla storia delle Nazioni selvagge così antiche, come moderne ». Genovesi la ricostruisce nei §§ VIII-X fino all'« imperio paterno », per passare poi a discutere dell'origine dell'ineguaglianza e del contratto sociale. V. una discussione molto affine in *Lettere familiari* cit., II, pp. 70-76 del 1768.

⁵⁷ Cfr. *supra* nota 46.

⁵⁸ Oltre ai passi citati *supra*, nota 47, v. della *Logica per i giovanetti* pp. 50-51, l. I, cap. V, §§ III-IV, le osservazioni sullo svolgimento storico delle lingue in relazione con i bisogni e la civiltà; p. 89, l. II, cap. IV, § XVI che associa un appello al muratoriano *buon gusto* con una definizione vichiana, dei libri scritti ne' secoli dell'ignoranza i quali, come « una volta i barbari del Settentrione, opprimono tuttavia le culte nazioni d'Europa ». Cfr. anche nell'ed. 1769², un passo aggiunto al l. V, cap. IV, § vi: « Di tutte le scienze le matematiche mostrano più la divinità della mente umana: in queste sole l'uomo è in certo modo creatore; nell'altre compilatore, dispositore, calcolatore »; sul *verum factum* v. anche la *Diceosina* cit., I, proemio, p. 13. V. anche le *Postille autografe inedite alla Logica*, ed. da A. Potolichio, « Atti dell'Accademia di Scienze Morali e politiche di Napoli », LXXIII (1962), pp. 30-31, §§ 65 e 67, sull'unione di filosofia e filologia (« come tutte queste scienze sono spiegate con quei segni greci o latini, un che unisse la cognizione delle voci e la scienza delle cose sarebbe senza contrasto il miglior interprete di siffatti libri », p. es. di Tacito) e *Della patria di Omero*.

⁵⁹ *Delle scienze metafisiche per gli giovanetti*, Venezia, 1777, l. II, cap. I, § IV, p. 93 e n. sui filosofi che giudicarono « del primo essere per fantasia, non per intelligenza »: « Un Dio corpo è la divinità delle nazioni ragazze ». Egli applica questo principio vichiano alle credenze Incas riferite da Garcilasso de la Vega. (Cfr. l. I, cap. II, § X ss., pp. 20-21). V. anche l. II, cap. VIII, § XXVII, p. 276: « le nozze e le paci sono le prime usanze de' popoli che dalla dispersione bestiale vengono nelle civili compagnie. Questo punto è mostrato mirabilmente dal nostro Vico nella *Scienza nuova* », e soprattutto, l. I, cap. II, § XIV, p. 26 n. l'accostamento di Vico a Boulanger (ricordato anche a p. 288), come autori che sostengono « che la prima idea del dover'esserci qualche divinità presidente all'Universo nacque da' fenomeni del cielo, *primus in orbe Deos fecit timor, ardua coelo fulmina cum caderent*. L'autore delle *Considerazioni sul despotismo orientale* sembra far nascere quest'idea dalla catastrofe della terra a tempo di quel che noi chiamiamo diluvio... Le principali di queste idee erano venute in testa al nostro signor Vico. Vedi la *Scienza nuova*. Ma resta tuttavia pel nostro factor de' romanzi filosofici a sciogliere le medesime difficoltà. I. Quegli avanzi del gener nostro se non avevano nessuna idea d'una divinità, non ci sarebbe stata mai tanta forza d'ingegno da fargli pensare, e tutti ad un modo. II. Dopo essersi assicurati, il che non dovette passar la terza

Non è il caso di soffermarsi qui a esaminare questi cenni valutabili solo all'interno dello sviluppo e dell'arricchimento, politico come filosofico, della concezione genovesiana della società e della religione: ma la loro analisi confermerà l'importanza permanente in quest'illuminista del discorso di Vico, anche se non proprio una sua interpretazione in senso lucreziano, com'è stato suggestivamente ipotizzato di recente⁶⁰. Ciò sarà possibile a Genovesi perché fin dalla sua giovinezza, pur tra gli schemi dei manuali teologici e metafisici, aveva trovato l'indipendenza intellettuale necessaria a comprendere la novità dei motivi complessi, forse contraddittori, di Vico. Non così Pasquale Magli che, imbozzolato nella sua preoccupazione di confutare e di ridurre all'ortodossia, aveva frainteso molti altri motivi vichiani. Tornando sul problema degli oracoli e delle favole antiche (più volte cita Van Dale e Fontenelle) aveva ridotto tutta l'interpretazione vichiana dell'età eroica a una schematica negazione dell'esistenza storica degli eroi:

Vico [ha] dimostrato (e 'l confermerò ancor io a suo tempo) che questi eroi, immaginati da' poeti, delineati da' filosofi e sospirati da' popoli, in civil natura non fioriron giammai. Col loro ostracismo i greci e col loro esilio i romani, per cui questi popoli via cacciavano dalla lor patria i cittadini chiarissimi per civili o militari virtù ..., sollecitavano al certo gli uomini cittadini a non essere sommamente virtuosi, quinci nommai eroi (*Racc.*, II, iii, 20).

o al più la quarta generazione, come quell'idea, figlia di un entusiasmo, non solo non venne a dileguarsi, ma anzi si radicò sempre più?».

⁶⁰ G. GALASSO, *Il pensiero religioso di A. Genovesi*, « Rivista storica italiana », LXXXII (1970), pp. 822-23 e n. 135, in una dichiarazione epistolare di Genovesi sulla storia che è « la più sicura sorgente della scienza dell'uomo » vede una « definizione di sapore vichiano ». Ciò che appare esatto al di là di quella definizione un po' generica: gran parte degli esempi vichiani che si possono citare dalle pagine di Genovesi sono appunto connessi con lo sviluppo della società e la sua storia. Galasso prosegue: « le tracce di una non superficiale presa di conoscenza dell'opera del Vico si potrebbero agevolmente ritrovare nell'ultimo Genovesi, benché quella a cui egli si dimostra più sensibile sia la parte che si potrebbe forse definire lucreziana di Vico ». Quest'osservazione che si discosta da quanto recentemente sostenuto per questo punto speciale da F. VENTURI, *Settecento riformatore* cit., p. 527, è assai suggestiva. Occorre però osservare che se in Vico stesso la tendenza lucreziana è tutt'altro che univoca e dominante (nella *Scienza nuova* in particolare il motivo della provvidenza ridimensiona il significato delle vicende delle nazioni), per Genovesi stesso la storia della religione e la sua origine dal timore del tuono non sono accettabili senza una esplicita premessa provvidenzialistica. Anzi proprio su questo punto egli continuò a sollevare obiezioni dalla giovanile *Theologia* (cfr. *supra* nota 54) fino alla *Metafisica* italiana testé citata. Ciò non esclude che per altri istituti (nozze e paci, origine delle lingue, origine fisica della mitologia, periodizzamento ciclico dello sviluppo della civiltà ecc.) Genovesi faccia suo il punto di vista vichiano, e ne tragga spunti essenziali per la sua visione naturalistica ed economica della società e della storia.

Non meno impoverita e fraintesa è l'idea d'una scienza che nasca dall'unione di filologia e filosofia, d'una storia ideale eterna: Magli la traduce in una deduzione dogmatica da una serie di principi (o idee innate).

Vico per l'autorità di Platone, di Aristotele e d'ogni altro sublime filosofo viveva tanto persuaso che la scienza possa sol piantarsi sulle cose eterne immutabili e costanti e che sol di queste tessere si potessero perfetta dimostrazione e compiutissimo sistema, che facendosi dinanzi passar a mostra le naturali scienze, si avvisò nel ruolo di queste una mancarvene, che dell'umanità trattasse, ossia degli umani pensieri ed affetti, costumi, imperi, leggi, giudizi, giurisprudenze, lingue, ecc., perciocché ei credeva che queste cose avvenissero nel mondo con ordin' esterno e costante dalla divina provvidenza stabilito, e che gli uomini, le nazioni in tutte le cennate cose avesser' lor giri periodici e costanti, e fosser quindi tanti pianeti civili, che cangian aspetto e vann' in giro ... Ond'ei volle aver Iddio abbeterno pensato e imaginato un civil mondo ideale eterno, secondo cui cammina in tempo questo nostro mondo civile, e camminerebbe sempre se fosse eternamente durevole e senza fine, ed avrebbe mai sempre camminato, se fosse stato coeterno a Dio. Per la qual cosa volle potersi tessere storia eterna dello spirito umano ne' suoi pensieri, affetti ecc., anzi una nuova perfetta scienza, un nuovo e perfetto sistema (e questa e questo son la sua e 'l suo).

È impossibile riprodurre le molte pagine che completano il discorso (*Racc.* I, i, 52-59), ma, pur senza altri esempi dalla parafrasi della *Scienza nuova* data qui dal Magli, il lettore avrà già notato che è difficile trovare altri documenti della bibliografia vichiana che siano al tempo stesso altrettanto fedeli alla lettera e altrettanto lontani dallo spirito del loro modello. L'intelaiatura scolastica (più e oltre che malebranchiana) dell'interprete deformano e impoveriscono il pensiero di Vico sia nell'esposizione sia nella critica.

Pel signor Vico possono tessersi scienza, dimostrazione e sistema delle cose eterne, invariabili e costanti, 'nfra loro ben ordinate e l'una dependente dall'altra come dalla sua causa l'effetto: e questo è appunto l'oggetto della sua *Scienza nuova*, scuoprir cioè l'ordine eterno invariabile e costante delle civili cose umane, e quali di loro fossero le cause e quali gli effetti per l'eterne lor cause, talché al par del filosofo naturale, volendo spiegar i fenomeni del suo mondo civile ricorresse alle lor cause, come fa questi per ispiegar quei del suo mondo naturale (*Racc.* I, i, 57-8).

Ecco che il paragone fra l'opera creativa della matematica e quella dell'esperienza civile, preliminarmente respinto e confutato nel-

l'esame del *verum factum*, è sostituito dal paragone tradizionale fra le spiegazioni per cause proprie dello scienziato e del politico deduttivo: entrambi vedono infatti senza difficoltà i principi eterni e i loro nessi sistematici. Magli ritiene di poter

pruovare coll'esempio ed autorità d'un filosofo cotanto illuminato e sublime, che le scienze, le dimostrazioni, i sistemi vengono nascendo e ritruovate in casa [di] quegli uomini filosofi, che maneggian cose eterne, immutabili e costanti, infra loro ordinate e l'una dependente dall'altra, come dalla causa l'effetto e che voglion veder le cose nelle loro cause e finalmente in Dio. (*Racc.* I, i, 59).

Occorre non la storia, ma questa penetrazione sistematica e « visionaria » — come diceva Locke di Malebranche, e con fondato disprezzo Genovesi di Magli — perché « la filosofia e la filologia celebrasser quel santissimo connubio tanto dal nostro autore sospirato, e filosofasser i filologi e filologasser i filosofi », in modo da esser meno capricciosi questi, meno impostori quelli. Sebbene non priva d'una certa sua coerenza, quest'esposizione del pensiero di Vico sopprime tutto il senso dello sviluppo e della storicità, così che anche i richiami alla *filologia* e alla storia ideale eterna sono irriconoscibili. Eppure Magli conclude:

io qui solamente ho riferito il sistema del signor Vico non approvandolo, né ripruovandolo: dovendo altrove mercé di Dio disaminarlo ed in parte confermarlo e confutarlo in parte (*Racc.* I, i, 59).

Era infatti nel programma di Magli scrivere un'analisi della *Scienza nuova* come anche d'un'altra opera molto studiata (anzi tradotta e citata largamente con malcelata ammirazione) dal Genovesi, il *Cristianesimo ragionevole* di John Locke⁶¹. Nel caso del Vico i

⁶¹ *Raccolta*, II, iiii, pp. 4-7, dopo aver accennato ai « naturalisti » Hobbes, Blount, Toland, Tindal, Collins, Woolston « contra cui ha scritto più nobili libri il più volte citato Stackhouse », e ai teologi che « dopo Claude e Jurieu » limitano la credenza necessaria ai cristiani alle sole « dottrine fondamentali » (temi entrambi ripresi dalla *Theologia* genovesiana), Magli concentra la sua discussione sul più radicale sostenitore di tale riduzione dei dogmi. « Se il signor Locke col suo *Chretienisme* (sic!) *raisonnable* vorrà pretendere che per essersi vero cristiano basti credersi solamente esser Cristo il vero Messia ... sappia, 1^o, che, qualunque sia il suo parere, ci ... fassi reo di quell'empietà ... e 2^o che come in una lettera (che poi pubblicherò) da me diretta a D. Orazio Vinci canonico del mio paese ..., in cui io narro e confutare imprendo questo suo novello sistema, ho diffusamente provato che Cristo si mostrò ben troppo interessato e attento a farsi credere il vero Messia non per favorire alcuno di questi suoi dubbi pareri, ma solo perché assicurati gli uomini

cenni che abbiamo riunito dalla giovanile *Raccolta* permettono di ricostruire le linee di questa mancata confutazione. Se non ci si inganna, il caso Magli sembra dimostrare che Vico, con tutta la sua arcaicità, era piú comprensibile, accettabile o criticabile dal punto di vista dell'illuminismo che da quello della tradizione. Magli gli concede infatti di esser « uno degli esattissimi osservatori » della regola che prescrive di interpretare le leggi comparandole con la storia della società che le ha fissate.

Ha voluto queste interpretare dopo aver prima scoperte le lor cause, cioè la forma della Repubblica ed i presenti bisogni del popolo romano quando quelle leggi furon proposte. Confesso la verità che questo autore ha ben interpretato queste leggi supposti i suoi principi⁶². Ma son costretto confessare ancora ch'ei piantò questi con una critica del tutto nuova, che dalla Repubblica delle lettere dee bandirsi affatto, se non vogliamo mandar in fumo tutti gli antichi libri, esse istesse repubblica e giurisprudenza romane. Mi faran giustizia i dotti quando ritocate darem alla luce alcune osservazioni sulla *Nuova Scienza* di quest'eccellente autore. (*Racc.*, II, iii, 81-82).

d'esser egli il Messia, esso poteva dire aver fatto tutto ... e poi essi sinceramente professare tutte le da lui appurate dottrine della grazia ». Alla confutazione e denuncia di quest'opera di Locke aveva dedicato gran parte della sua *Narrazione d'un libro inedito*, Napoli 1745, Paolo Mattia Doria. Nel t. I, ii, p. 114; oltre a questa Magli aveva anche promessa la confutazione d'un altro testo caro a Genovesi e da lui citato senza quelle riserve che non poteva evitare nel caso di Locke (opera che peraltro aveva tradotto privatamente in italiano). Si tratta *De l'usage de la Raison et de la Foi ou de l'accord de la Foi avec la Raison* del cartesiano Pierre-Sylvain Regis, cui Magli rimprovera la distinzione di cose « superiori od inferiori o conformi o contrarie alla ragion naturale »: « quando il confuteremo, farem vedere che dove vuol diffinir i confini della giurisdizion della ragione e de la fede propone piú di una legge ben molto vevole a conservare e giustificare ne' loro errori i pagani, i deisti, gli spinozisti ecc., e cosí nommai por piede nella Chiesa di Cristo ». Non è il caso qui di esaminare le convinzioni del Magli circa la grazia, che inducevano Genovesi a definirlo manicheo, calvinista, giansenista e... bayliano. Magli propende per il giansenismo e ciò lo trascinerà a polemizzare col probabilista Alfonso de' Liguori: ma le sue fonti (p. es. il Tournely) sono ambigue come le sue posizioni. Egli comunque attacca violentemente nella *Raccolta* un documento carissimo al circolo del suo Fraggianni, la *Dichiarazione* del clero gallicano del 1682 (v. *Lettere filosofiche* cit., I, p. 41).

⁶² Cfr. *Raccolta* cit., I, iii, 4-5. Magli torna spesso sulla questione delle leggi delle XII Tavole: *ibidem*, t. I, pp. I-II: « in piú d'una mia lezione accademica dietro tenendo al nostro signor Vico, filosofo e filologo quant'altri mai acuto ed erudito..., mia è già la provincia dimostrare » la loro origine autoctona, non greca; v. inoltre I, i, 71 n.; II, iv, 9 (« i romani colle lor leggi democratiche e monarchiche, le quali come dimostra il signor Vico, *De uno universi iuris principio* etc., son umanissime perchè pur troppo conformi a quelle della natura, gli avevan tratti bel bello a disavezzarsi dai loro antichi eroici e barbari costumi, e a viver da uomini,

Un esame tanto deludente di alunni e interpreti ortodossi come d'Aronne e Magli potrebbe suggerire una provvisoria conclusione, anzi un'ipotesi di lavoro: l'altro « Vico genovesizzato, ossia empirizzato e poi via via contaminato con quanti indirizzi filosofici prevalsero in Europa »⁶³ non potrebbe essere non tanto l'eco fedele della lezione vichiana, quanto piuttosto l'interpretazione piú viva e piú ricca di sviluppi per molti degli spunti complessi e talvolta ambigui della *Scienza nuova*? Se l'interpretazione coerente e approfondita secondo un punto di vista ortodosso data dal Magli portava al depauperamento, al fraintendimento e infine al rifiuto dei temi essenziali di Vico, l'altra alternativa che si profilava nella cultura napoletana di quegli anni non può essere (seppure altrettanto infedele o indipendente) piú compatibile con lo spirito e con la tendenza storica della *Scienza nuova*? Pare infatti che l'empirismo di un Genovesi — e di molti altri illuministi — non sia cosí privo di coscienza storica come volevano le tesi del neostoricismo italiano. Se con Dilthey, Meinecke e Cassirer si vedrà nell'illuminismo un'età storicista — e questa ormai appare alla luce delle ricerche concrete l'interpretazione piú fondata — anche Genovesi si libererà da questa prospettiva dualistica. La sua logica empirista che si associa a un'*ars critica* (ma già Vico, com'è stato osservato di recente⁶⁴, dava grande importanza a quest'opera di Jean Leclerc che Genovesi prende a modello) e soprattutto la sua concezione dell'economia si nutrono infatti di interessi e di problematica storica. Questo appunto gli permetterà di porre fra parentesi le remore ortodosse — da cui anch'egli non era esente —: invece di stravolgerla come faceva Magli, egli coglierà dalla *Scienza nuova* i motivi, tutt'altro che marginali, che permettono di vedervi un contributo alla fondazione della nuova scienza economica e storica.

PAOLA ZAMBELLI

e rimirarsi come uguali fra lor, figli d'un solo padre Iddio e sudditi del medesimo principe »).

⁶³ *Bibl. vich.* cit., p. 255-56, afferma in conclusione che Genovesi « imboccò una strada opposta a quella percorsa dal Vico », pur riconoscendogli grande importanza e parlandone spesso nelle lezioni. Qualche cenno alla presenza in Genovesi di motivi vichiani dà B. LABANCA, *G. B. Vico e i suoi critici cattolici*, Napoli, 1898, pp. 275-82. Si osservi che la tesi della svalutazione del Vico da parte di Genovesi risale all'*Elogio* di Giuseppe Maria Galanti che — certo sull'orma del passo della *Metafisica* italiana citato *supra* nota 59, nonché della propria antipatia per Vico — attribuisce al suo maestro la definizione dell'autore della *Scienza nuova* come creatore di romanzi filosofici (espressione che nel contesto risulta ambigua e forse riferita a Boulanger).

⁶⁴ V. il recentissimo G. CANTELLI, *Vico e Bayle: Premesse per un confronto*, Napoli, 1971 (« Studi vichiani », IV), cap. II p. 66 ss.